

IL
CONTE DI MINERVINO

STORIA DEL TRECENTO



F. Morghen inc.

Il Conte Giovanni Pipino

Minervino. Vol. I.

19717

IL

(1)

CONTE DI MINERVINO

STORIA DEL TRECENTO

Cavata dalle Cronache di quel secolo e raccontata

DA

CARLO DE CESARE



NAPOLI

G. BATELLI E COMP.

Largo S. Giov. Magg. n. 30.

1845



**ANTONIO, MICHELANGELO E SEBASTIANO
DE CESARE**

Miei amantissimi Fratelli.

 voi miei cari oggetti della mia più dolce tenerezza, dedico e consacro questo libro in rimembranza di quell'età tutta gioia e tutto riso, garrula, gaia e sorridente di amabili speranze, quando aggruppati d'intorno all'ottima madre nostra, chiedevamo a vicenda con ansia amorosamente irrefrenabile carezze e baci, che con tenerezza ineffabile si stampavan poi sulle nostre fronti, in bocca, e sulle gote . . . O età invidiabile! . . . omai sperduta nel rapido fiume dell'irrevocabile passato, piangente io ti rimembro tra le illusioni e i disinganni che i presenti miei quattro lustri compiti ad ogni piè sospinto mi offrono, e con te i ridenti pensieri

*

che coronavano il capo della nostra infanzia, le gioie della culla, e quelle della nostra fanciullezza col loro amabile corteo di virtù e speranze ignote all'anime semplicette Sì in ricordanza di quell'età che passammo uniti sotto lo scudo dell'ineffabile amore de' nostri diletti genitori, e per l'amore che per me sentite intitolò a voi questo libro senza speranza e senza rimorsi, amando e piangendo! Non avvezzo a piagiare nessuno, nè a vender l'anima e l'ingegno a prezzo, amo la sincerità e l'amore, prediletti figli di nobili e generosi cuori; ed ove meglio che in voi, fratelli miei, è dato a me di trovare questi cari sentimenti? . . .

Ora che le reggie de' Federici II e dei Leoni X, e le ospitali magioni degli Este a Ferrara, de' Gonzaga a Mantova, dei Medici a Firenze, e dei Visconti a Milano, nobili alberghi della scienza, delle lettere e delle arti Italiane sono cessati in tutta Italia, benchè fra noi ciò non è a dire, io mi rivolgo con tutti quegli animi che sentono la propria dignità all'amore de' parenti, de' fratelli e dei congiunti,

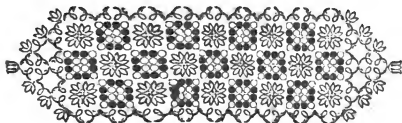
VII

che per qualsivoglia mutar di tempi e
condizioni, non mai si cangia

Laonde voi gradirete quest'opera mia
come il miglior pegno di affetto, cui pos-
sa darvi il vostro amatissimo fratello.

Napoli Novembre del 1845.

CARLO DE CESARE.



CAPITOLO I.

Minervino è al presente una Città di dieci in dodici mila abitanti, della fertile ed amena terra di Bari, che s'innalza a mezza costa in sul principio della lunga catena delle Murgie tra Canosa e Spinazzola, guardata dalla parte di Cerignola. La comune mania d'oggiogiorno di voler giuocoforza parlar di tutto, e di quelle cose appunto che meno si sanno, o che perfettamente s'ignorano, potrebbe stravolgere benanche il nostro cervello, e farci fare, non pregati, la parte dell'archeologo e dell' antiquario, feroci guerrieri,

ed acerrimi nemici della ragione umana. Egli è perciò che lungi dal parlarvi della fondazione di Minervino che si perde nella notte de' tempi, lungi dal dirvi come prendesse il suo nome da *Minerva* Dea della Sapienza, uscita fuori dal cervello di *Giove*, vi diremo piuttosto qualche altra cosa che fa al proposito della storia nostra, lasciando agli archeologi, numismatici ed antiquari il resto.

I cronisti e gli storici non prima dell'ottocentosessantadue, tempo in cui la Città di Minervino fu invasa da' Saraceni, i quali commisero delle grandi uccisioni, fanno menzione di essa (1). Laonde da quel tempo in poi, troviamo, come nel 1042, nella divisione fatta da' Normanni, Minervino fu dato a Guglielmo; come nel 1069 ebbe la prima volta la cattedra vescovile, ed il primo vescovo fu un certo di nome Bisanzio (2). Leggiamo benanche, come nel 1503, venne occupata da' Francesi, e liberata poi da Consalvo de Cordova gran capitano Spagnuolo, mercè la sfida ed il combattimento avvenuto tra' tredici Italiani contro altrettanti Francesi nella famosa giornata di Barletta (3), la cui

(1) Cronaco Cavese, an. 862.

(2) Storia Ughelli.

(3) Diario di Giuliano Passero, pag. 136.

storia è stata sì gloriosamente raccontata dal Marchese d'Azeglio, nel suo *Romanzo Storico*, che ha per titolo: *Ettore Fieramosca*, ed ove tutto è puro, fresco, ardito ed originale.

Finalmente troviamo scritto benanche, come la Città di Minervino caduta in potere della famiglia Tufo (1) fu venduta da Mario Tufo a Fulvia De Persona sua moglie per ducati cinquantamila, nell'anno 1611. Come in seguito, ad istanza de' creditori di esso Mario, fu subastata dal Sacro Consiglio, e comprata da Porzia Caraffa marchesana di Spinazzola, e principessa di Minervino, la quale donolla a Mario Pignatelli suo figlio primogenito col titolo di Principe (2). E così di mano in mano, ora da un Signorotto ed ora da un altro, ora da Principi e Baroni, ed ora da Duchi e Conti fu posseduta la Città di Minervino, fino al totale rovescio del feudalismo nel nostro Regno.

Ora ai tempi della nostra storia, e propriamente nel 1359, lontano dall'essere una città adorna di belle fabbriche, di magnifici edifizî e di comode strade, Minervino per le tante rovine sofferte, era addivenuto un

(1) Giustiniani, D. G.

(2) Giannone, Summonte, Costanzo.

mucchio di case mal ridotte, con un duemila abitanti, a capo delle quali sorgeva un vecchio castello, circondato di fossi, ed in buono stato di fortificazione, il quale cadde poi a rovina verso il principio del secolo veggente, senza conservarsi nessuno avanzo che valesse a richiamarci la sua memoria.

Questo castello al tempo da noi indicato, era posseduto da un tal Giovanni Pipino di oscura famiglia, il quale a viva forza se ne era renduto padrone, col titolo di Conte. Furfante, traditore, capo d'una banda di masnadieri che chiamava col nome di *fidi vassalli*, e condannato più volte nel capo a Barletta, il Pipino per vendetta della fedeltà che gli abitanti di Minervino avevan serbato al loro legittimo Signore Reginoro del Balzo, discendente di un tal Marino dell'illustre e nobile famiglia de' Duchi di Andria, dal quale aveva ereditato il Ducato di Andria e Minervino, li veniva scorticando a suo bell'agio, faceva loro mille angarie, mille soprusi, li trattava come roba di rubello senza pietà alcuna.

I Minervinesi si rivolgevano ai Cavalieri Federico e Grimoaldo della nobile e potente casa della Marra di Barletta, cognati del Duca di Minervino, fatto uccidere co' due suoi figliuoli dal Pipino, perchè s'adoperassero a

vendicare la morte del cognato, ed a far valere le loro ragioni, distrutte dalle angarie, dalle prepotenze, e dal giogo di ferro de' Pipino.

I Cavalieri della Marra movevansi a vendicare l'atroce morte del cognato, ed i diritti de' poveri Minervinesi, ed all'uopo avevan ragunato tutt'i loro vassalli a Barletta, e forti di tremila combattenti, designarono di assaltare di notte il Castello di Minervino, dimora dell'infame valvassoro di casa Pipino.

Giovanni dall'altra banda avvertito a tempo da un de' suoi fidati esploratori, che avea spedito a Barletta fin da che fece crudelmente massacrare Reginoro del Balzo onde spiare tutt'i movimenti de' Cavalieri della Marra, e dal subuglio che avea cagionato in Barletta la trista nuova della morte del Duca, cognato dei della Marra, si avea posto furbescamente in guardia. E non ponendo fiducia alcuna ne' Minervinesi, avea spedito i suoi più fidi masnadieri (così ci giova chiamarli) a chiedere aiuto da' suoi fratelli Pietro Conte di Lucera e di Vico, e Luigi Conte di Potenza e Signore della Baronia di Torre Maggiore.

Volgeva verso sera il giorno seguente a quello in cui avea spedito i suoi messi a Lucera ed a Potenza; e'l Segretario del Con-

te, Caroberto d'Ambrosio, uomo alla buona, di lunghe esperienze e di valida salute, comechè fosse sull'arco del mezzo secolo, stava come statua piantato su 'n rivellino del Castello, sguardando or giù verso il fiume Ofanto, ed ora verso Spinazzola fin dove poteva giugnere la vista, se si vedesse spuntare qualcuno de' messi.

Dopo essere stato un buon pezzo là finalmente scoperse in facile lontananza dalla parte del fiume un uomo a cavallo che spronava a più non poterne la povera bestia che avea di sotto. Lo vide avvicinarsi, e riconobbe Giacometto il messo spedito a Lucera, che faceva correre a tutta briglia il suo bel falbo, tutto coperto di sudore, con le narici sbuffanti, con la bava al morso, e con gli occhi infuocati. Voltatosi dall'altra parte, verso Spinazzola, vide già presso ad arrivare l'altro messo, di nome Stefanolo, che se ne veniva di trotto a suo bell'agio; e si mosse sollecitamente per darne avviso al padrone.

Stava questi in una ricca sala, seduto su d'un seggiolone con la spalliera acuminata, come s'usavano in que' tempi, e poco discosto da lui un giovine su'trent'anni magro e sparuto, il quale trattava col Conte nella maniera più familiare del mondo; era la spia

che allora allora veniva di Barletta, e raccontava al Conte l'allarme de' vassalli de' Cavalieri della Marra, e come costoro macchinasero un assalto di notte tempo, contro di lui.

Il conte udiva attentamente le parole di Andrea (così chiamavasi quell'uomo), ed agitavasi a quando a quando sul seggiolone, come se stesse sulle spine. Era il timore, che gli facea vedere già già una vendetta sul capo, e l'ansia d'una difesa a tempo, che impossessatosi di lui, lo tenevano agitato ed irrequieto.

Brutto di volto, in un'età non giovine, ma più vicino a' quaranta, che a' cinquant'anni, con una faccia lunga, bruna e butterata, con mento aguzzo, e con barba folta del color de' capelli ch'eran perfettamente neri; con due occhi malandrini d'una sguardo brusca, accigliata, e il più delle volte fiera e minacciosa, con una bocca larga e un po' rialzata nel mezzo, il Conte Giovanni Pipino piuttosto scarno e smilzo di corpo, in quel modo inquieto d'animo e di pensieri, faceva paura a vedersi. Quando entrò nella sala il Segretario, egli parve balzare dalla sedia, ma agitato com'era senza scomporsi, dimandò subito con un'ansia tra il timore e la speranza.

« E così, Caroberto, vengono costoro dalla loro missione? »

« Sì, vengono, messer Conte. Stefanolo è già smontato d'arcione; Giacometto è presso ad arrivare. »

Infatti non tardò gran fatto e comparve il primo allegro e sorridente; e poi l'altro perplesso, addolorato, e quasi colle lagrime agli occhi. L'uno era l'antitesi dell'altro. Giacometto giovine allegro, Stefanolo vecchio e piangente.

« Che novelle mi rechi? » dimandò prima al giovine il Conte.

« Come potete pensarvele, messer Conte. Domani avrete a' vostri ordini mille buone lance, che v'invia vostro fratello, il magnifico Conte di Potenza. »

Giovanni sorrise, e parve rianimarsi. Ma in veggendo afflitto Stefanolo. « Che c'è » gli disse « mi dai l'immagine d'un Barbagianni apportatore sempre di sinistre nuove. Parla, che notizie rechi? »

« Come Dio vuole » rispose il giovine, asciugandosi col dorso della mano una lagrima che gli avea solcato l'abbronzato volto. »

« Via, fatti a parlare ». E coll'animo in sospensione, Giovanni cercava leggergli negli occhi, prima che quegli avesse parlato.

« Le notizie che riguardano il vostro affare, » riprese a dire singhiozzando Stefano-
lo « sono ancor buone, come voi l'aspettava-
te. Il Conte Luigi all'alba domani vi terrà for-
te di mille e cinquecento uomini d'arme. »

Il Conte di Minervino respirò.

E cangiando tuono di voce: « E perchè piangi, fanciullone che sei? »

« Se sapeste, messere, che ho perduto la perla degli occhi miei, il mio caro Aquilino. »

« Va' là che sei un matto, » diede su colla parola il Conte.

« Se l'aveste veduto, Magnifico, volava: figuratevi quaranta miglia in men di dieci ore. Un'aquila come lui avrebbe potuto soltanto farle. Povero il mio Aquilino! Morir-
mi di sotto, dopo avermi portato fino in ca-
stello, e quando dovea riposarsi, ed avere quella mancia che si avea sì ben meritata, povero il mio Aquilino. Ovè trovarne un al-
tro del suo valore, della sua fedeltà? » E co-
piose lagrime continuavano ad irrigargli il
volto.

« Via, chetati mo, ripigliò il Conte. Ti darò uno de' miei cavalli e così non avrai più di che dolerti. »

« Ma non sarà certo il mio Aquilino? » mormorò fra sè stesso Stefanolo.

« Caroberto, fa' che sia dato uno de' miei cavalli, all'infuori del baio a Stefanolo ; ed avverti le guardie che stieno vigili ed attente, e mi tengano avvisato all'arrivo de' combattenti che verranno dimani pertempissimo di Potenza e di Lucera. »

« Ubbidisco. »

« Vi ringrazio, Magnifico » rispose Stefanolo. « Siete pur clemente e generoso verso di noi vassalli umilissimi. »

« Così va fatto colle persone fidate e sincere, e che fan bene al fatto mio. »

« Grazie, messer Conte. »

Ed inchinato il Pipino, in fretta si partiron da lui i due messi ed il Segretario, restando la spia col Conte, onde ricevere nuovi ed *onorati* comandi pel dì seguente.

« Caroberto, Caroberto, » gli gridò dietro il Conte non appena il Segretario ebbe passato l'uscio. « Ricorda benanche alle guardie, che la cosa vada con segretezza, e che ove i combattenti abbiano ad arrivar qui a lume di sole, talchè veduti fossero da' Minervinesi, spacciassero che sono persone del Conte di Tricarico, inviate al suo parente a Taranto per rafforzare le difese contro Rainulfo Signore di Bari. Un'altra cosa. I duci e i capi de' combattenti fate che si alloggino

nel primo quarto; e che non abbiano a mancar di nulla. »

« Sarà fatto il vostro volere, Magnifico, » rispose Caroberto, ed andò via.

« Or su, tu Andrea » rivolse il Conte la parola alla spia « questa notte dovrai essere a cavallo al più bel giannetto, e devi volare a Barletta, acciò domani innanzi tempo, si sappia qualche cosa de' Signori che minacciano a loro bell'agio vendette. Giuro a Dio che per essi anche la terra diverrà fra breve loro capitale nemica. Neanco il sepolcro sarà per concedergli. Il loro corpo sarà il rifiuto delle acque che gli vide nascere. L'adriatico negherà riceverli ne' suoi abissi profondi. »

« I vostri cenni a me sì cari, Magnifico, saranno a volo eseguiti » rispose cupamente Andrea.

« Bravo, Andrea, da fido vassallo. Spero di poterti ben rimeritare, la Dio mercè, quando ci avremo tolti d'innanzi codesti cani paterini, che si dicon Cavalieri. »

« Lasciate a me l'incarico, messer Conte, di farveli venire a dare proprio ne' piedi, come fagiani feriti. Ai gatti esperti non se l'accocca. Ed altra mercede non chiedo, fuorchè la vostra graziosa padronanza. »

« E fiducia benanche, mio buon Andrea, »

ripigliò il Conte sollevandosi un po' dalla sedia, e battendogli una mano sulla spalla in modo familiare.

« Intanto le ore sono preziose per noi. Scegli il miglior cavallo, e parti, anzi vola. È già un' ora della notte. Coi traditori, e colle persone che agiscono a visiera calata, bisogna star sempre all'erta, e rimercitarli dello stesso premio. Tradimento per tradimento. Vendetta per vendetta. »

« Sta bene » rispondeva l'altro sulle mosse di partire.

« Ricordati » soggiunse il Conte « che se vi fosse qualche nascosto ed impreveduto movimento laggiù, ricordati di volare, anche a crepare un altro giannetto. Di cavalli ne siamo ricchi, e di castella ormai poveri. Il nostro potere ha d'uopo di maggior forza, che non può ottenersi, se non con un gran numero di vassalli. Estesa maggiormente la nostra potenza, de' suoi favori godranno ben anche tutti coloro che si cooperano al suo ingrandimento. » E queste ultime parole vennero pronunziate con un certo significato.

Andrea sorrise ghignando, perchè le parole del Conte gli andavan bene a sangue; poi soggiunse: « Messer Giovanni, magnifico Conte fidate nell'opera mia. »

« Oh! sì certo che ci fido » rispondeva il Pipino. E l'altro, fattogli un inchino, era già sulle mosse di partire.

« Senti, Andrea » gli gridò dietro il Conte. « Non battere la strada di Monte Caraffa. Sai bene ch'è baronia di quel girifalco maledetto che mandammo giù all'Inferno. Invece puoi scegliere quella delle Murgie. »

« È incomoda ed alpestre assai, Magnifico. C'impiegherei più tempo. »

« Ma sei sicuro di liberarti da un pericolo? »

« So, come fare! »

« In qual modo? »

« Prenderò il largo del Parco, lungo il canale pel folto delle querce. Non v'è luna, non isplende una stella, e il tempo mi favorisce, perchè pare che voglia mettersi al temporale. »

« Perdinci, che sei un accorto del diavolo, » disse sorridendo il Conte battendo il pugno in sul tavolo di noce finissimo che gli stava d'innanzi.

« Lasciatemi nuotar sott'acqua da me, messer Conte, che non avrete a lagnarvi di nulla. So bene come van fatte queste cose, e non è la prima volta che di simili ne abbia portate a compimento. » E menando

vanto delle sue delatorie prodezze: « Vi ricordate » soggiunse « Conte di Minervino, che ebbi a passare con quei diavoli di Saraceni l'anno scorso a Lucera? Eppure chi fu il gabbato, con tutta l'accortezza, e l'occhio di gazzella che dicesi d'aver la gente Saracinesca? »

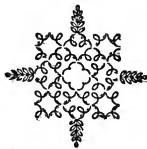
« Certo, che me ne ricordo. E con qual piacere non è a dirsi. Quella fu un'impresa delle belle, e ben condotta a fine. Far pervenire in tempo d'assedio un avviso salutare ed a tempo a mio fratello, chiuso in castello qual prigioniero, fu certamente una prodezza senza pari, di cui la gloria fu tutta tua. E gran memoria di te serba al pari di me, il Conte Luigi per quella tal bisogna, che mostrò bene di quanta dose di coraggio e di scaltrezza tu fossi dotato. Se l'avviso non giugneva a tempo, forse que'tizzi d'inferno di Saraceni lo avrebber fatto freddo. Il Conte Luigi più volte mi ha ricordato questo fatto a tua gloria. Bravo, Andrea, sei pur l'uomo di gran sussiego. Ecco adunque una altra circostanza per te di non minor gloria, onde mostrarti fedele ed accorto vassallo dei Pipino, ed allora . . . »

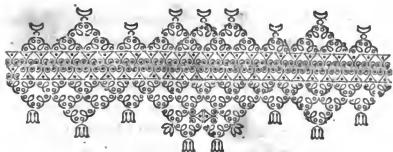
« Basta, messer Conte, intendo quel che volete dirmi. Vi ripeto che l'unica mercede, di cui posso andar superbo, è la vostra gra-

zia ed il piacere di cooperarmi al meglio dell'illustre casa de' Pipino. »

« Vi saluto. »

« Addio, mio buon Andrea, addio. »





CAPITOLO II.

Il domani giorno di Domenica, al rompere dell'alba, mentre i terrazzani uscivano dalla chiesa che s'intitola a nostra Donna Adolorata, ove avevano udito la messa, divisi in gruppi d'innanzi allo spiazzo del Tempio, ed altri sparsi a due ed a tre sulla piazzetta accanto, discorrevano della stagione che andava rigida, comechè fosse già primavera, de' geli che ingialliano i campi, e delle brine ghiacciate che davano la stretta

ai frutti, che ne distruggevano i fiori, e bruciavano i teneri baccelli delle fave e de' piselli. In un attimo fu giorno chiaro, e quando la prima luce del mattino veniva prendendo vari colori dalle nuvole sparse qua e là per l'azzurra volta del firmamento, che s'ivano a poco a poco dileguando d'innanzi a quella, videro su pel ridosso della petrosa montagna molte centinaia di persone armate, che stracchi dal cammino si poggiavano alle lance, senza serbare ordine, confusi, e tutti in frotta duravano fatica a salire la Murgia ripida, alpestre, faticosa ed impraticabile.

In sul primo vedere, i Minervinesi s'animarono, nella credenza che fossero gli uomini d'arme della casa della Marra, che venivano a vendicare la morte del loro legittimo signore, ed i loro diritti; ma quando poi videro entrare tutta quella gente armata pacificamente in Minervino sospettarono ben altro con loro rammarico.

« Gatta ci cova, corpo di mille diavoli, » diceva sottovoce un giovinetto di Minervino in mezzo ad un crocchio di suoi paesani, « il cane barbone se ne ha dovuto accorgere, che i Cavalieri di Barletta prendevano a petto le nostre difese, e si è munito d'armati. »

« Zitto, non parlar sempre tu, » gli diede su colla voce un vecchio d'aspetto venerando con barba e capelli perfettamente bianchi, il quale mostrava vivo interesse a far zittire il giovine.

Erano padre e figlio. L'uno avea nome Ambrogio e poteva ben contare i suoi sessant'anni; l'altro Sebastiano, ed era sul torno de' venticinque anni, e di bello aspetto.

« Ma siete un benedetto uomo! E me le contate belle, » rispose Sebastiano. « Menarci giù in corpo tante ingiustizie, tanti soprusi, e tante infamità, e nessuno ancora osa levare una voce, eh! che siamo tanti tronchi: erano ben'altri i nostri avi cinquant'anni fa! »

« Via, falla finita una volta per sempre, Januccio (ossia Sebastiano) e non mi fare il bravo, sai? Non son mica i tempi questi da prendersela co' signori. Orsù, andiamo a casa, che sta sola la mamma, » e prendendolo per mano lo tirò a sè.

E il figlio facendo resistenza. « Andate voi dalla mamma, io starò qui un altro poco. »

« Allora non mi muoverò anch'io di un sol passo, anche a dover vedere rischiarato il giorno di dimani. »

A quelle parole, il figlio in atto di rozza ed amorevole condiscendenza, levando le spalle, e muovendo la testa sul lato destro:

« andiamo adunque » disse, e così fu fatto; mentre agli amici faceva l'occhietto, che poteva interpretarsi, ed in questo senso veniva appreso. « Fra un altro poco ritornerò da voi. »

Al partirsene di quei due, restarono tuttavia raggruppati gli altri contadini, e come vel pensate, seguitarono il discorso intavolato dal loro compagno Sebastiano.

« E sta' a vedere che non ha detto poi bene Januccio? » Entrò a parlare un uomo sopra i trent'anni, di nome Antonio, il quale fino a quel punto non avea aperto bocca. « Codeslo furfantone di Conte non la vuol proprio finire con noi. Rafforzato sempre dai brutti ceffi de' suoi fratelli, che sono manigol-di come lui, cerca in tutti i conti, farci cadere il malanno addosso, peggio che non ce l'abbia fatto venir sinora? a che tanti uomini in arme? »

« Avrà trapelato qualche cosa di laggiù, » e faceva segno verso la marina, « e' vuol porsi in guardia, » rispondeva un altro contadino « onde trovarsi pronto alla difesa, per qualunque malanno che potesse capitargli addosso. Se non altro il brutto ceffo teme, e teme forte. »

« Ma di che cosa, e di chi può temere? di noi? . . . Bah là! Non ci vuole altro . . . Non vedi qui codesta gioventù ribalda, inetta, e buona soltanto a spendere parole, ed

a prometter mari e monti, e poi a non farne nulla. La non ci dovrebbe essere per Dio! . . per farlo temer daddoverò, e come andrebbe dovuto. I Minervinesi di un tempo, vedete, quelli che stanno sepolti laggiù, e gli additava un sottoposto boschetto di pini e cipressi, in mezzo del quale vi era un tempietto che s'intitolava alle anime benedette del purgatorio « non la pensavano a questo modo, e i loro diritti vennero sempre rispettati, e valsero bene per più di dugento anni. Ora tutti noi altri d'innanzi a chi ci pesta la faccia, ci pieghiamo umilmente, e con profondo rispetto ci caviamo il berretto, o ci caliamo il cappuccio, secondo che portiamo o l'uno o l'altro. E vi par questo il bando di venirne a capo? Saremo sempre calpestati, oppressi, malmenati, e fuggiti da tutti gli altri uomini, come in tempo d'interdetto, o meglio come appestati, i quali mostrandoci a dito diranno: — Vedi là quell'uomo? È un Minervinese, cioè a dire un vigliacco. — Corpo di satanasso, una vergogna tale, e noi bersela in santa pace? No, questo non sarà mai. Bisogna assolutamente che qualcuno corra a Barletta, e ne dia avviso agl' illustri Cavalieri. Qui l'affare prende delle brutte pieghe. »

« È necessario, necessarissimo » soggiun-

geva un vecchietto di valida salute: « altrimenti qui ci faranno tutti freddi, come sorci in trappola, senza poter alzare neanche una voce di vendetta. »

« Così va fatto. Anderò io a Barletta; ma però in compagnia di altri, chè, solo forse non potrebbero aggiustarmi fede.... »

« Ecco al proposito, disse l'altro, Januccio. Egli non si niegherà sicuramente di tenervi compagnia. »

E volto al sorvegliante: « Ehi! Compar Januccio vuoi tu accompagnare tuo compare Antonio a Barletta per la bisogna che tu sai? »

« E perchè no? »

« Ebbene, » ripigliò Antonio, » a casa adunque compar mio, a menar giù due bocconi e via. »

Ma Sebastiano arrestandosi. « Non è vero, compar Antonio, la facciamo a piedi la strada? »

« Oibò . . . a piedi? »

« Come si fa allora? Chiedere la vettura a mio padre è un perder tempo e parole; poichè ne son certo ch'egli non me lo accorda. »

« È tutto questo che vi dà pena? » disse Antonio, « non ho io due cavalli? Ebbe-

ne uno a te, e l'altro a me, e così va fatta la cosa. Orsù quattro bocconi e via. »

« E così compar Antonio vengo io da voi? »

« E presto, » aggiunse l'altro, « chè pel vespro dobbiam trovarci a Barletta, sai? »

« Un momentino, e sarò da voi. » Mentre i poveri Minervinesi così la discorrevano tra loro, il Conte Pipino se la godeva in mezzo ai *Catapani* o Capitani, facendogli apprestar tutto il necessario ai loro bisogni, movendogli cento dimande sul disagio del cammino, sull'ingrossamento del fiume, chè essendo allora senza ponte, ben diverso dai giorni nostri, doveva passarsi a guado, e mille e mill'altre cose.

Gli uomini d'arme, la gente di servizio, e tutte le persone asservite al Conte praticavano lo stesso a vicenda.

Quando tutti si ebbero rifocillati nel miglior modo, il Conte volle vederli tutti, e ne rimase contento.

Intanto tra questo intervallo arrivarono gli altri armati al numero di mille più o meno provenienti da Potenza, e più stracchi, più sfiniti, ed infangati de' primi; siccome quelli che avevan durato maggiori disagi, a causa del viaggio assai più lungo, e pe' molti fiumi che dovettero attraversare, cioè il

Bradano sotto la terra di Pietragalla, la *fiu-
marella* dalla parte di Banzi ai piè della
scheggiata montagna sulla cui cima, *come
nido d'Aquila* sta l'antichissima Acerenza,
per servirci della felice espressione del Man-
tovano (1), il *vallone di S. Cestello*, altro
torrente impraticabile ed angusto che scorre
nelle *Ralle*, bosco di pertinenza del comune
della Terra di Genzano; la *Petrosa*, altro
vallone che scorre poco discosto dall'antica
abbazia di S. Maria di Banzi; il *Basento*
grosso fiume algoso che divide la Lucania
dalla Terra di Bari; finalmente la *Marana*
così detta ch'è posta ad una media distanza
tra Spinazzola e Minervino. Consolatissimo
il Conte Pipino di veder tutti gli armati, a
seconda de' suoi desideri, e delle promesse
fattegli il dì innanzi da' suoi fratelli, non ca-
piva per la gioia ne' suoi panni. Solo a quan-
do a quando quella gioia veniva interrotta
ed oscurata all'idea di Andrea, che doveva
tornar da Barletta, ad un'ora di giorno, e
non vedevasi ancora, comechè fosse ancor
presto. Disturbato in certo modo il Conte
di questa impreveduta tardanza, si era posto
a passeggiare con passi tardi e gravi il gran
salone entro cui avea ricevuto i primi capi-

(1) Eneide lib. IV.

tani venuti di Lucera, e dove aspettava gli altri arrivati di Potenza. Ed a seconda che suonava, si fermava ad ascoltare i rintocchi di un orologio a pendolo chiuso in una cassa di legno, come s'usavano allora, de' quali alcuni si videro fino ai giorni nostri, o meglio, fino a che le pazze mode pervenuteci di Francia non ce li fecero abborrire.

Ma quel fastidio del Conte venne in certa guisa dileguato, dalla vista de' capitani venuti di Lucania, ai quali egli prodigò un mondo di gentilezze e cortesie. E dopo che un d'essi gli ebbe porto un foglio scritto da suo fratello Luigi, col quale gli raccomandava le sue genti d'arme, di risposta alle inchieste del Conte Pipino, gli venne contando come e quanto avevan sofferto disagi nel lungo tragitto che avevan percorso di notte tempo; che avevan sfidata la pioggia ed i fiumi di sopra notati, già gonfi per le acque cadute ne' giorni innanzi.

« Ora per altro non avrete che a porre da banda, anzi dimenticare del tutto i sofferti disagi, » disse il conte con significante sorriso, « ora che siete nel castello di chi tanto estima i bravi condottieri, i quali dicon di aver disfidato gli elementi, come in un gran fatto d'arme. »

« Non crediate nè punto, nè poco, messer Conte, » diede su l'altro « che v'abbia ciò detto per averne merito al vostro cospetto: Dio me ne guardi, se l'abbia pur pensato. Egli è stato per non lasciar le vostre inchieste senza una pronta risposta. »

« So bene, soggiunse il Conte, che per un uomo d'arme del vostro valore, le son bagattelle da non dirsi; per voi che avete saputo affrontare tante volte la morte in aperta guerra con un coraggio indomabile, ed in campo chiuso, ed a ferro pulito, e in ogni maniera di combattere. »

« Grazie, messer Conte, ai vostri generosi complimenti: ma vi dirò pure con la mia solita franchezza, che a me fate torto se immaginate soltanto, che un uomo come me, che ha le tante volte affrontato la morte in campo aperto, in assalti, ed a ferro pulito in campo chiuso, abbia potuto temere un palmo o più d'acqua a guardare od a ricevere di sopra a ridosso. »

« Tu sei stato sempre un bravo, caro il mio Ettore, nè v'ha da porsi in dubbio, » disse il Conte col disegno di amalgamare l'offeso capitano, ed in atto amichevole, stringendogli la mano: « Ora bisogna pensare sul serio ai casi nostri, » soggiunse il Pipino. « Cre-

do che mio fratello Luigi ti abbia tenuto parola del fatto mio. »

« Certo, Magnifico. Ei mi disse che certi Signori, i quali tutto vorrebbero vincere coi titoli e coi vantati secoli di nobiltà e potere, non vogliono mica farsi il fatto proprio. »

« E sono i cavalieri della Marra di Barletta! »

« Ma che pretendono, se me lo permette messer Conte, codesti Signori da voi? »

« Togliermi la contea, il castello, e Minervino. Ma giuro a Dio, » gridò il Conte, battendo il pugno fortemente sul pomo d'un seggiolone « ch'essi l'avran da far con me, che sono gatto esperto più di loro. Hanno raccolto la maggior parte de' loro vassalli a Barletta, ed ivi da traditori e vili, stanno macchinando il modo, come assaltare il mio castello. »

« Ne siete certo, messer Conte? »

« Ma che venite voi a mettermelo in dubbio? » disse il Pipino con accento d'ira e di dispetto.

« Vi chiedo perdono, magnifico, » rispose con voce sottomessa il Capitano. « Trattandosi di assalti, che sono scaramucchie, come ben sapete, di non leggier conto, forse a

quest'ora l'avrebbero eseguito. Gli assalti si fanno, quando bolle il sangue nelle vene, e »

« Se non fossero de' traditori? . . . » l'interruppe il Conte stizzito.

Il Capitano Ettore Sangermano di Acerenza, uomo che passava i cinquant'anni, d'alta prudenza, e di fino accorgimento, il quale era uso a praticar tutto a ragione posata, ed a faccia scoperta e decisa, vedendo che al Conte a poco a poco gli saltava la bile sul naso, piegò la testa in atto d'approvazione, e si tacque; riserbandosi però riprender la parola, quando messer Giovanni sarebbe calmato da quel primo bollore.

Egli prode, uomo di buon criterio e di maniere cortesi e piacevoli, che per un'avventura di ardentissimo amore concepito per una donna bellissima di Potenza, si trovava asservito a Luigi Pipino Conte di Potenza nella qualità di primo condottiero della gente d'arme; seguitando gl'impulsi ed i consigli del cuore, e credendo, (poichè in que'tempi valeva più un uomo d'arme che un Barone stesso) di poterla ottenere con tal mezzo da'suoi parenti, che si piccavan tanto di nobiltà e signoria; comechè il Sangermano fosse benanche un Signore, indossò la divisa della casa de' Pipino. Segnalatosi

pel suo coraggio , e pe'tanti fatti d'arme a pro de'Pipino, in breve tempo cattivossi l'animo de'suoi Signori, ed ottenne tutti que'gradi che volle, e che pur seppe ben meritare.

Ma la donna del suo cuore, ubbidendo alla volontà pertinace de'suoi Genitori fu sposa ad altri; ed egli col disegno d'una vendetta a sperimentare verso i genitori della donna da lui tanto amata con'induò a capitaneare gli uomini d'arme del Conte Luigi Pipino, ed a mostrarsi maggiormente degno di lui, onde addivenir a lui più caro e ben amato. Ma con tutto questo, sempre amante del vero, e sempre ragionevole, avea tenuto la lingua in bocca sempre per la difesa della verità, e per manifestare chiaramente senz'ombra di falsità, o di adulazione i suoi pensamenti. Questo suo modo di pensare colla vicinanza, condonato o meglio compatito dal suo legittimo Signore, giugneva male ed abborrito alle orecchia del Conte di Minervino, siccome quello che avvezzo a soffogar la ragione negl'impulsi del cuore, ed a comandare con dispotismo e durezza di modi e di parole, non s'avea fatto giammai rimbeccare una parola, un ordine dato, e fosse anche di sangue, un progetto irragionevole, un detto soltanto : pure per quella circostanza, per

la quale egli ardeva di vendetta, e di atroce vendetta, il cui esito speravalo dal buon Capitano Ettore, il quale in simili fatti era il più provetto ed attivo, sopportò non senza collera il severo parlare del Sangermano, che noi non lasceremo di riguardare come ragionevole e giusto.

Laonde calmatosi d'animo il Conte, uscì in queste parole.

« Ettore, come pensate voi dunque che si debba fare? »

« D'agire a petto scoperto, Magnifico, ed a visiera alzata. »

« Ma co' traditori, soggiunse il Conte, parmi che sia meglio agire coll'arma loro stessa, cioè a dire col tradimento. Fin dalla mia nascita appresi a contracambiare sangue per sangue, vendetta per vendetta, tradimento per tradimento. »

« Allora il male sarà tutto nostro. »

« Ed in qual modo? » domandò il Conte accigliato.

« Vi dirò, Magnifico. Un tradimento di simil fatta non potrebbe condursi a fine se non col favore delle tenebre. »

« Certo, » rispondeva il Conte; « non v'ha nessun male, all'infuori di qualche idea di timore, di . . . »

« Messer Conte, » ripigliò il Sangermano

con voce sostenuta, « perdonate; parmi bene d'avervi detto che io non ho temuto mai, e che ho risguardata la vita sempre dalla parte più nobile. Lo spirito in me ha predominato sempre sulla materia, e su quest'impacci mortali che fan ben amata la vita anche tra le più crudeli sventure. La è perciò, Magnifico, ch'io vi diceva che se dobbiamo oprare in quel modo (vergognoso per voi e per me! . . .) è sempre di necessità scegliere pel tempo la notte; per la qualcosa troveremo le ferrate porte di Barletta chiuse. Come si fa, ditemi voi, Conte di Minervino, ad entrare tranquillamente, senza strepito, rumore, fracasso, gridi e schiamazzi? . . . Vedrassi allora in un punto la città all'erta, e in sulle armi. Che ne potrebbe seguire, Dio no 'l voglia? . . . Una taccia di traditore a voi; un'altra a me di vile, ed un sinistro avvenimento agli uomini d'arme. »

Persuasato in certo modo il Conte dalle ragioni del Capitano, con voce sommessa: « Ebbene » gli disse « qual'è dunque la vostra idea? »

« Eccola, messer Conte. Io penserei di mandare a proporre una disfida in campo chiuso ai Signori della Marra. Scegliere un egual numero dall'una parte e dall'altra dei più bravi condottieri, e così senza porre a

repentaglio tanti uomini di arme, il vostro e l'altrui decoro, senza mettere a soqquadro le vostre e l'altrui tenute, saran decise gloriosamente le controversie. »

« Ma qui si tratta di ricambiar vendetta con vendetta. » gridò il Conte, interrompendolo.

« Tanto meglio, » riprese a dire il Sangermano. « I cavalieri della Marra, chiedono vendicare il sangue del loro cognato, ed i diritti ch'eran suoi, non è così, Magnifico? »

« Certo. »

« Ebbene, messer Conte, con un dato numero di guerrieri, proponendo una sfida ne saremo a capo decorosamente. »

« E come? »

« Se risulteremo vincitori, voi resterete tranquillamente nel possesso della vostra contea, e per sempre, dappoichè ve l'avrete acquistata gloriosamente col ferro. »

« E se risulteranno essi vincitori, se la sorte delle armi prepondererà da quella parte, non è vero, capitano, dovrò restituire la Contea? » l'interruppe il Conte con riso di scherno.

« E se nell'assalto, che voi pensate dare, » ripigliò il capitano rafforzando la sua opinione, « resterete perditore, non avrete

poi a perder tutto, e con una macchia sempre di tradimento? »

« Che tradimento mi andate contando » diede su aizzato il Conte; « voi mi menate d'innanzi e sempre macchie di tradimenti, e che so io. A dirvi il vero, mi sembrate, che stareste molto meglio a snocciolar rosari, che a camminare il mondo da soldato. »

« Magnifico, voi mi oltraggiate abbastanza, ed io . . . »

« Oh! alle corte, Capitano Ettore, il mio volere è questo: se coll' assalto acquistai la Contea di Minervino, è coll' assalto che voglio perderla! »

Avendo il Sangermano sempre di mira quella vendetta, di cui sopra tenemmo parola, da lui vagheggiata tuttavia, come nel primo dì del suo disinganno, e ponete ch'eran già passati sette anni, ed appunto per questo non volendosi disgustar d'animo co' Pipino, rispose al Conte.

« Ah! assalto? dunque all' assalto. Quando dobbiam muoverè alla volta di Barletta? »

Al nome di Barletta, messer Giovanni si ricordò di Andrea; e cangiando umore di botto: « Oh! Questo poi non lo so, » disse. « Forse stasera, stanotte, dimani, o diman l'altro. Ci regoleremo dalle no'izie che verran di là. »

Fra quest' intervallo suonò l' oriuolo. « Uno, due, » si pose subito ad udire attentamente il Conte, rompendo il discorso, ed a contare i rintocchi di quello « tre, quattro, cinque, sei Perdinci! diciott' ore suonate, ed Andrea non si vede peranco ». E qui ricordandosi benanche del salutare avviso datogli di batter la strada delle Murgie, anzichè quella di Monte-Caraffa, soggiunse: « Temo forte, che Dio no'l voglia, che non gli sia capitato qualche sinistro. Io glielo dissi a quel testardo, che di quei girifalchi di Monte-Caraffa non bisognava fidarsil »

Un damigello in farsetto, e giubbettino colla leggierezza d'un gatto venne ad invitarlo pel pranzo.

« Magnifico, è già l' ora del mezzogiorno, se vi piace, tutto è pronto per la mensa. »

Ed egli con un modo meccanico piuttosto che di volontà. « Ah! sì, » rispose, « adesso, adesso. »

Il capitano inchinollo e partì.

Il Conte varcato il salone, l' anticamera, ed un'altra stanza, fu in quella da pranzo, la quale sporgeva su d'un terrazzo, donde si godea la vista di Canosa, del fiume Ofanto, di Cerignola, della marina di Barletta, delle montagne del Gargano, e di

tutta l'immensa pianura de' vasti campi di Puglia.

Egli si assise a tavola perplesso e pensieroso, e stendendo la bianchissima coperta olezzante di bucato, che avea d'innanzi, esclamò tra sè stesso: « Benedetto Andrea non volesti sentirmi. Ecco i miei sospetti avverati. A te un'atroce morte, a me le più crudeli torture di spirito; tu pastò de' cani e degli uccellacci di rapina nel parco, ed io forse bersaglio delle vendette de' traditori. » E dopo qualche istante di silenzio profondo. « Maledetto! . . . Farmi profeta de' danni miei! . . . Come è certo che la natura umana ne' forti dolori, ne sogna altri di maggior peso, di più gran fiera, di più forti spasimi, e pare che a quelli anelasse di proprio buon volere. Or via si discaccino dalla mente sì funesti pensieri! » Il valletto gli presentò il piatto di sua predilezione, la minestra delle cicorie, ed egli chiedendo una distrazione ai suoi molesti pensieri. « E così, gli disse, è proprio mezzogiorno? »

« Se volete, Magnifico, adesso è di una mezz'ora già passato il mezzodì. »

« Egli è dunque tardi veramente! » E si fece a provare la broda; ma trovandola quel giorno di niun sapore, anzi disgustosa, la tornò indietro.

Il Lettore, non si farà le maraviglie al certo, se essendo di una mezz'ora passato il mezzogiorno, il Conte di Minervino diceva di esser tardi, come ora di pranzo, quando avrà posto mente a' tempi de' quali teniam parola. Allora al tōcco della squilla che annunziava la metà del giorno, Signori e vassalli, nobili e plebei, contadini ed artigiani, tutti si ritiravano a casa loro lasciando di lavorare per ristorarsi ciascuno a seconda de' propri mezzi, con un po' di cibo; talmentechè in quell'ora anche la città più popolata d'Italia si vedeva vòta e diserta. E quest'uso fu tenuto in voga fino a vent'anni fa, quando non ancora la servile imitazione oltramontana s'era introdotta presso di noi altri Italiani in tutto e per tutto. . . Ritorniamo al fatto nostro. L'animo di chi ardentemente anela ad una vendetta, imbevutosi de' desiderî di quella, e pregustando anticipatamente coll'immaginazione, questa potenza imperscrutabile che ha l'arcana forza di dar corpo a tutto ciò che crea, i piaceri di quella potente maga, vive per quelli ed in quelli, tutto immerso nell'idea di gustarli interamente fino all'ultima stilla; come quell'ebro che nell'eccesso del vino desidera maggiormente di bere e ribere.

In questo stato era il Conte di Minervino.

Rapito nel desiderio di un bene ad ottenere, e pensieroso e collerico dall'altra banda a causa della tardanza di Andrea, non mangiò neppure due bocconi. Tutto trovò nauseoso, insipido e ributtante. In quel modo adunque che si pose a tavola, nello stesso modo vi si tolse; a corpo digiuno, perplesso e rannuvolato.

Levatosi di mensa, aprì l'armadura della terrazza, ed uscì fuori col desiderio di togliersi quel peso dal cuore, nel respirare un bocconcino d'aria libera.

Infatti, egli spaziando lo sguardo per tutta la sottoposta campagna ricca di vegetazione e di profumi, respirò con maggior libertà di prima, e si sentì meglio, e sollevato da quell'oppressione di tristi pensieri che gli pesavano duramente nel capo e sull'anima.

E quella vista, fece esclamare al Conte, come in un momento di delirio. « E se domani non foss'io il padrone di questo castello? » Ed aggrottò le ciglia, come se quella dimanda venisse da altri; rivolgendo lo sguardo verso il Parco: « Andrea, Andrea quante torture » proseguì convulsivamente nella sua esclamazione di dolore.

Stato così sulla terrazza un buon pezzo a godere di quell'aria leggiera, pura ed imbalsamata di mille soavi effluvi tramandati

dagli alberi insertati di mille diversi varii-pinti fiori, da mandorli fioriti, dai fiori degli albicocchi e delle pesche di color rubino, e da mille altre piante aromatiche: il Conte di Minervino, torvo ed accigliato mosse alla sua stanza da letto. Ivi, come spossato da lungo cammino si abbandonò sullo sprimacciato letto, senza punto svestirsi, e diessi in preda ai suoi pensieri tremendi e pertinaci. Ora pensava che Andrea lo tradisse, ed ora che i vassalli della casa nemica lo avevan fatto freddo: ora ch'egli n'era cacciato giuoco forza dal castello, e ne andava cattivo, ed ora che siedeva Signore di Barletta nel magnifico palazzo de' Cavalieri della Marra.

Si tempestosi e frementi erano i soliloqui del Conte Pipino; quando senti bussare la porta. « Chi va là? » egli gridò, balzando da letto come un cavriuolo.

« Magnifico, » rispose una voce in umile suono. « Son' io, il vostro Segretario, ho delle buone nuove a darvi.

La porta si aprì in un momento.

« Che c'è di nuovo? » dimandò il Conte con ansia indocile.

« È in punto arrivato Andrea, sudato in modo lui e la povera bestia, ch'io sulle prime dubitai che fossero bagnati . . . Ma che diavine ho detto fra me, fa il più bel tempo

del mondo, e codesti sono bagnati: saranno gli occhi miei? . . . Infatti . . . ho

« Va' al demonio, vecchio ciarlone, con queste pappolate, » gridò infastidito di quelle chiacchiere il Conte, siccome colui, che messo sul buon umore all'annunzio dell'arrivo di Andrea, voleva vederlo presto, e parlargli.

« E dov'è Andrea, dov'è? » ridomandò poi.

« È in iscuderia, Magnifico, ad accomodare un buon posto alla sua bestia. Sarebbe un'ingratitude il non farlo, dopo averlo portato sul dorso così comodamente. »

« Ma vuoi finirla una volta con codeste tue ciarle? » gli gridò il Conte. « Io ti dico di farmi venir presto su Andrea, che lasci il cavallo, è tutto. »

Il Segretario mosse a chiamarlo, quatto, quatto, moccio moccio, come un cane bastonato colla coda tra le gambe, esclamando: « È pur bello l'umore arabico del Conte! » Calò al basso della corte e chiamò Andrea a voce alta. « Vengo, vengo, » rispose questi.

« Fai presto, » soggiunse il primo, « che messere il Conte desidera ardentemente vederti, vieni, su, presto. »

« Il Conte? vengo, son qua », e si fece a salire frettolosamente.

Il segretario vedendolo così, e sapendo bene lo scopo della sua venuta, gli disse: « E i falconi? »

« Smemorato che sono, gli ho lasciati a basso, la fretta di venir su... corro a prenderli, povere bestie! » E dopo un minuto secondo, comparve Andrea, con due superbi falconi; uno sulla sinistra, e un altro sulla destra spalla, i quali parevan prendere godimento di tutte le sue carezze, di tutte le sue moine: ed ora si aggiravano lietamente da una banda, ed ora dall'altra; ora mandavano un lieto grido; ed ora arruffando le penne col rostro aperto si avventavano e con gli artigli alla mano che gli prodigava carezze, e non facevano che bezzicarla soltanto. Giovanni passeggiando a lunghi passi dall'un capo all'altro la sua stanza da letto, misurava gl'istanti con l'ansia la più tormentosa, che passavano nel desiderio di riveder Andrea, e saper da lui delle consolanti notizie.

In questo mentre entrò il segretario con novello apparato di festose parole. « Ecco, Magnifico, Andrea co' due superbi falconi ammaestrati: come son belli, e lieti di presentare omaggi al lor Signore! » E fece avanzare il povero falconiere co' due augelli sulle spalle, il quale credendo di piacere al suo

padrone, continuava a scherzare cogli uccelli ammaestrati, facendoli fremere coll'ali, e schiamazzare.

« Va' alla malora, imbecille che sei, » disse su il Conte con atti e parole verso il Segretario. « Chi ti ha parlato del falconiere; io chiedeva di Andrea Garbigno; e non d'uccelli rapinatori. Togliliti d'innanzi, vile, troncone che sei, e va' al diavolo con falconi e falconiere, non voglio veder nessuno! » e gli serrò l'uscio in faccia.

Il Conte, che avea respirato in sentire che Andrea era di ritorno da Barletta, e consolatissimo nell'idea di attendersi delle buone nuove; disingannato così buffonescamente nelle sue concepite speranze, e nel piacer suo, sentì una rabbia, un dispetto, che ben s'affaticava a moderarlo.

« Bestia da cavezza, » continuava a dire il Conte infuriato. « Scambiar l'uno per l'altro. Un falconiere vilissimo, per la persona mia più fidata . . . meglio per lui però, se non mi si presenta più d'innanzi, altrimenti invece di farlo spulezzar via dal castello, lo manderò proprio all'altro mondo. Ci scommetto per Satanasso, che ha voluto burlarsi di me, di me? . . . Ma giuro a Dio, che lo manderò via senza remissione. » Così parlava tra sè stesso il Conte nella sua stanza, e fuo-

ra nell'anticamera v'era un bel duettino tra il falconiere e 'l Segretario.

Diceva il primo: « Ma come vi saltò in mente, Signor mio, di chiamarmi a nome del Conte? Dirmi tante cose, farmi premure perchè salissi, incutermi timore benanche, per farmi ricevere quell'accoglienza, per farmi perdere la grazia del Conte, e fors'anche il pane . . . Queste sono delle bricconerie, Signor Segretario. »

« Ma che colpa ne ho io? Giorni innanzi ti chiese i due falconi, per mandarli a regalare a non so qual signore di Foggia, l'aspettava con premura, e con essi anche te, che gli hai sì bene ammaestrati, ti ho visto venire, e gliene ho porto avviso, credendo di far cosa buona. Ei si è mostrato contentissimo. E mi ha ingiunto con premure che ti avessi fatto salir da lui, e presto. Io l'ho fatto, come doveva, ora qual'è la mia colpa? »

« Quella di prendere Andrea il povero falconiere, col signor Andrea Garbigno, persona fidata del Conte. »

« Ma io non ho spiegato nè il nome nè il cognome dell'uno o dell'altro! »

« Tanto peggio, qui sta il male! »

« Che male e peggio mi vai contando, caro Andrea; è proprio che il Conte da qual-

che tempo in qua, ha sempre la mosca sul naso; non vuol vedere, non vuol sentire, non vuol ascoltar nessuno.»

« Oibò, » rispondeva l'altro, « sapevate tutto ciò, e presentate me poveretto in quel modo co' falconi addosso? Poveri animaluzzi! Anch' essi si sono accorti del male umore del lor signore; » e carezzavali con compassione. « Hanno gridato, come fanciulli, a cui la madre nega una qualche cosa, quando il Conte gli ha ributtata la porta in faccia. Trattarli così? La prima volta poi?.. »

« Da qui devi vedere caro il mio Andrea, » ripigliava l'altro, « l'umore arabo del nostro Signore e padrone. Fare il brutto muso anche ai poveri falconi, che sono sì belli e sì vivaci. »

« Intanto, che ne farò di questi? Li riporterò indietro, o li lascerò qui? »

« Lasciali, direi io... »

« No, sarebbero maltrattati, li riporterò per ora, e quando il Conte li vorrà, tornerò a portarli io stesso un'altra volta. Come vi pare, Signor Segretario, non va bene così? »

« E perchè no? Certo che qui quei poveri animalucci, non familiarizzati con nessuno, la soffrirebbero amara. »

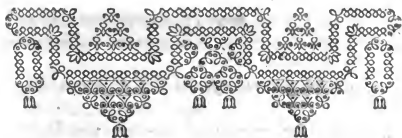
« Dunque io me'n ritorno al parco: se

il Conte mi vorrà, e con me i falconi, vi prego, Signor Segretario a farmelo sapere presto. Vi riverisco. »

« Addio, Andrea, addio. Fa' buon viaggio. »

Dopo quest'avventura curiosa del Falconiere, nessuno più osò entrare nella stanza del Conte, fino ad ora tardi. Il Segretario più di tutti temeva financo di scontrarsi in quell'ora col conte, sapendo bene quanto egli fosse umorista. Per la qual cosa, ei si chiuse nel suo studio, e diessi a disbrigare alcune faccenduole di lieve importanza, a solo fine di stare occupato.





CAPITOLO III.

Su la bass' ora di quel giorno stesso, primo del mese di aprile dell' anno sopraindicato, arrivò finalmente il tanto sospirato Andrea, il quale appena fu visto da Caroberto, per farsi merito d' innanzi al padrone, e per dissipargli l' uggia contro di lui, e per quella vanagloria d'amor proprio, che si ha nel recare altrui piacevoli novelle:

« Presto, » disse ad Andrea, « lascia il cavallo come sta, e vieni meco ; se vuoi che il Conte si tolga di dosso il male umore. »

Andrea si affrettò ad accomodare alla meglio il suo bel Falbo, e salì presso al Segretario, che gli facea strada.

La porta della stanza del Conte stava chiusa; Caroberto picchiò pian pianino, ma non vi fu risposta alcuna. Girò il chiavistello, ed a quello scricchiolio, il Conte che si era addormentato per poco, rispose, come se parlasse in un sogno funesto. « Vengo, vengo. » E rapidamente balzato di letto: « chi va là? » dimandò stordito.

« Magnifico, è qui Andrea Garbigno, se vi piace, può entrare? »

E subito l'uscio fu schiuso, e pel primo a presentarsi fu il Segretario, che ripeté per la seconda volta. « Eccovi Andrea, Magnifico, è in punto arrivato. »

« Ebbene, » disse il Conte, con un'aria tra la contentezza e l'alterigia, « lasciateci soli. »

Caroberto senza proferir altro motto inchinollo, e quatto quatto se'n ritornò alla sua stanza di studio.

« Superbi, tutti così, codesti Feudatari! » disse, barbugliando il d'Ambrosio, e riprese i suoi uffici.

« Che novelle mi rechi? » Domandò il Conte ad Andrea, con un sorriso a fior di labbra.

« Quelle che potrebbero venirvi, Magni-

fico, da un nemico, l'arme del quale è il tradimento, » rispose Andrea : « ma le son per voi bagattelle. »

« Ma pure ! . . . » ripigliò il Pipino :

« Eccovi in breve come va la cosa, ridicola davvero, se vuol guardarsi da un lato, vigliacca dall'altra; e sempre vana poi, guardata da entrambi i lati. I signori Cavalieri si arrabattano a porre sott'arme in fretta, ed a furia di minacce, una gente raccoglietticia, la più brava e buona pasta d'uomini, che vi fosse: figuratevi, Magnifico, la più parte scalza, nuda ed atta a palleggiare la vanga, anzichè l'asta e lo scudo: ad impugnar la marra o il ronciaglione; anzichè un troncone di lancia, od un ben forbito pugnale. Ed ogni dì si aspettano forze maggiori, avendo mandato a tutt' i castelli ed a tutte le terre su cui ha dominio un bando, perchè gli vengano forniti tutti questi uomini d' arme che fanno al lor bisogno, i quali sono obbligati a prestar mano forte a' loro signori a termine delle investiture feudali, come sapete. Quindi non passa un' ora che non arrivino uomini armati a schiera, e per terra e per mare a Barletta. Laonde, Magnifico, sia comunque, è certo che laggiù vi si va facendo un apparecchio considerevole, se non formidabile di forze. Ora il nostro bisogno non è se

non quello di prevenirli, innanzi che s'ingrossi l'esercito de' paltonieri Barlettani. »

« Bravo Andrea, » rispose in senso di compiacimento, andandogli molto a garbo la risoluzione di Andrea: « sì bisogna prevenirli. »

« Questa notte adunque io farò partire, senz'altro ritardo le mie lance, e quelle di cui mi han tenuto forte i miei fratelli. »

« Sono già venute? » soggiunse Andrea fortemente maravigliato, come in sì breve spazio di tempo avessero potuto percorrere tanto cammino, quanto ve n'ha da Potenza e da Lucera a Minervino.

« Fin da questa mattina pertempissimo, » aggiunse il Conte. « E poi il signor Capitano m'andava fantasticando di tradimenti, e che so io! »

« Chi? »

« Il Sangermano, il quale mi diceva stamattina, che l'assalire i nostri nemici all'impensata non era del nostro decoro, che ci avrebbe potuto tornar male, che ne avremmo avuto taccia di vili, e mille e mille altre baie e riboboli, buoni a contarsi presso al ceppo resinoso nella notte di Natale. »

« Il Sangermano? »

« Ma io non l'ho lasciato dir solo, nè gliene ho mandata buona una sola; e se non gli

ho imposto di partire allora per allora, è stato perchè aspettava il tuo ritorno da collaggiù. Ora voglio assolutamente, e senza ritardo, o pretesto alcuno che partano stasera per trovarsi dimani a buon'ora alle porte di Barletta. Orsù, Andrea, tu sei stracco, hai bisogno di riposo, va' dunque a rintrancarti de' durati disagi, e mandami qui il Sangermano. » E stringendogli la mano in atto amichevole, lo accompagnò fino all'uscio.

Tanto è il potere della malnata ambizione non disgiunta dall'atroce desiderio di una vendetta a farsi. Talchè il Conte di Minervino, l'uomo più superbo ed altero del mondo; e di quella superbia ed alterigia che suol venire da un mal fondo di cuore, e dalla confidenza d'un potere straordinario non ad altro secondo, che si abbassava con segni manifesti ad amicarsi con un uomo del volgo, spregevole, basso, vile, idiota, e senza veruna ispirazione buona d'animo; avvezzo di buon'ora al tradimento, al sangue, alla rapina; e colla divisa di spia, qual era Andrea, sol perchè in grazia del suo bel mestiere, il Conte sperava far pago l'odio e il desiderio smodato di sangue e di rapina, che covava nel fondo del suo perverso cuore.

Dopo un breve istante, venne da lui Ettore Sangermano non umile, ma rassegnato,

avendo indovinato a maraviglia l'oggetto per cui il Conte lo avea fatto a sè venire.

Appena il Conte lo vide entrare, che rivestendosi di quell'alterigia propria del suo animo feroce: « E così, Capitano, disse al Sangermano, avete più dubbi a presentare, circa il fatto nostro, di cui vi ho tenuto parola stamattina? »

« Mal v'apponete, Magnifico, » rispose Ettore, in tuono grave e contegnoso, non eran mica dubbî quelli ch'io manifestava questa mattina a voi, Conte di Minervino; ma sibbene pensamenti onorevoli, circa l'assalire a visiera calata come si fa dai vili e dai traditori, e il combattere a fronte spianata od a *ferro pulito*, cioè a corpo a corpo. Avran potuto essere male adatte al proposito, e fors' anche strambe le mie osservazioni alla bisogna, o tale esser prese da voi, e sta bene: ma che io abbia voluto presentarvi dubbieze, per oppormi ai vostri ordini, no'l crediate punto Conte di Minervino; diversamente fareste un torto a voi ed a me. »

« Ebbene, sarà così, » disse il Conte: « da banda adunque tutte le difese di parola, ora che sentiamo il bisogno di quella del braccio. Capitano Ettore, questa notte voglio che si parta assolutamente. Il sole di domani o sorgerà tenebroso per la casa de' Pipino,

o per quella de' Signori della Marra, ci siamo intesi? »

« Senza dubbio, Magnifico! »

« Capitano! Quell' onore e quella bravura che vi ha tanto segnalato in mille scontri, e renduto caro ed accetto ai Pipino, fammi sperare il più felice risultato di questa nostra impresa. Fate sentire da mia parte a tutt' i combattenti, che se la stella della casa Pipino accrescerà di splendore; più bella, più chiara e più luminosa, dispenserà i suoi raggi egualmente a tutti quelli che si cooperarono alla maggior vivezza del suo lume. Dite loro che io li amo tutti; e fin da questo momento li terrò presenti al cuore. » Indi soggiunse: « E voi, Capitano Ettore, ponendo da parte tutte le parole che nell' ira inavvedutamente mi avran potuto sfuggire di bocca contro di voi spargeteci di sopra polve, soffogatele nell' oblio, e continuate a mostrarvi il nostro favorito, l' amico de' Pipino, il più prode tra cento prodi che fan potente e temuta la nostra famiglia nel Regno. »

« Mi meraviglio, Magnifico, di voi, se osate così pensare sul conto mio. Per me, le parole non han forza di relazione alcuna co' fatti. Ne' giorni di onore e di comun periglio, fa bisogno che il buon soldato, dimentichi

chi tutto, e non miri, se non al premio della vittoria, all'onore di sè, ed alla parte per cui combatte, che nel cimento è la stessa persona. Nè pensiate per un istante, che Ettore Sangermano abbia a macchiare per una bassa soddisfazione, il suo casato, l'onore degli avi suoi, e quello soprattutto di sè stesso, e quella gloria che a repentaglio della propria vita, in estranee contrade combattendo e nelle proprie, acquistossi con molti anni di cresciute speranze, di fatiche durate e patimenti sofferti. La gloria acquistata a prezzo di sangue è inestimabile, perchè è la corona più bella, più splendida e più duratura della vita di colui che la possiede . . . Stolto, chi la baratta a prezzo di un'infamia! . . . »

« Sante, amoroze e sentite trovo le vostre parole, o Sangermano, » ripigliò il Conte sollevato di mente, « quali appunto possono esser profferite da un animo generoso e nobile qual è il vostro ; ed hanno tal possanza su me, ch'io ripongo fiducioso tutto in voi il potere della mia famiglia, come tra amicissimi suol farsi. Ora fate da per voi stesso, Capitano, tutto quello che credete di mio vantaggio: ch'io sarò contento di quello che sarete per operare. »

« Grazie, Magnifico, alla benevolenza che

mi significate, ed alla fiducia che in me riponete: ciò è una novella testimonianza d'affetto de' signori di casa Pipino verso di me, alla quale non saprei come meglio attestare la mia gratitudine per essi. »

« Ci è troppo caro il vostro valore, Capitano Ettore, e basta fin qui. »

« Ora mi fate la grazia, Magnifico, se lo permettete, di farvi dimanda sulle ultime notizie ricevute da Barletta . . . »

« Vaghe per tutt'altro, Capitano Ettore, » rispose il Conte, « certe e sicure per quello che vado a dirvi. In tutto il popolo Barlettano v'ha un entusiasmo d'odio e d'ira contro di me provocato da' loro signori, i quali raccolgono di per di quanta gente più possono, per muovere con grandi forze contro di noi; e che a questo fine hanno spedito appositamente un bando per tutt'i castelli e feudi di loro proprietà, onde munirsi sempre più di forze maggiori. Stolti che sono que' Cavalieri... Si lusingano, s'illudono, s'ingannano da per loro stessi, nella fiducia, che quella gente, atta a maneggiar la zappa ed il falciotone, possa benanche saper impugnare una lancia, una daga, un pugnale . . . Confidano nella superiorità delle braccia; lasciate che vivano in questa loro credenza, lasciateli pascer di speranze, chè la vedremo poi. »

« D'altronde per me sta, » prese a dire il Capitano sorridendo, « che invece della Marra e del Falcione, sapessero trattar la lancia ed il pugnale. »

« Intendo, intendo, » l'interruppe sorridendo il Conte, « quel che volete dirmi, Capitano. Certo che tornerebbe dalla vostra parte maggior gloria, avendo a fare con persone provette nelle armi, perchè si dica aver noi combattuto a paro . . . Ma la vada comunque, sempre onore verrà a voi, d'aver con poca gente tenuto a fronte più migliaia di uomini. »

« A mezza notte adunque, noi saremo in viaggio. » -

« Badate bene, Capitano, che le vostre operazioni sieno avvolte nel silenzio. Potrebbe questa gentaccia incredula, di Minervino, sospetta e superstiziosa, per un nonnulla andar nell'ira e nel furore popolare. »

« Lasciatene a me la cura, conosco pur troppo di che pasta sia questa gente. »

« Intanto voi, e 'l Capitan Gradenigo, » (Uberto Gradenigo altro condottiero e propriamente quello che avea capitanato gli uomini d'arme venuti di Lucera, giovine, bello e di non comune valore, ma poco inteso in fatti d'armi e d'armati, nonchè in astuzie guerresche), « resterete a cena meco stasera. »

« Grazie, Magnifico, dell'onore che vi benigneate compartirci. »

« Porgetene avviso al Capitan Gradenigo. »

« Vi ubbidisco, Magnifico. »

Mentre tali discorsi si tenevano nella più remota parte del Castello di Minervino, tra il Conte Pipino e il Sangermano, sulla piazzetta nel mezzo del paese in quell'ora stessa, se ne tenevano altri al proposito in un crocchio di campagnuoli, che passavano così un'ora a far cicaleccio, come tuttavia praticano ne' giorni di festa que' fortunati contadini della bellissima costa meridionale di Italia, in sul cadere del giorno, fino a che il solenne e religioso suono dell'Ave-Maria, non viene ad invitarli al riposo ed alla quiete.

Erano quelli stessi della mattina, in compagnia d'altri giovani terrazzani, eccetto Antonio e Sebastiano partiti per Barletta.

« Non è tutta limpida l'acqua, come si vede, » diceva un giovine montanaro che aveva in dosso un giubbetto di panno oscuro, colle maniche strette ai polsi da quattro bottoncini d'argento per ognuna; una gabbanella orlata di pelle di capretto nero, un cappello basso di cilindro e largo di falde, e chiuso fino al muso nel suo picciolo gabano: « Qui v'ha melma disotto. »

« Certo, » rafforzava un altro la prima idea, « qui si ordiscono de' tradimenti. Codesto lupo ladro di Conte non vuol farla finita una volta per sempre con noi ; non ci lascia aver requie, e quando credete che ami la pace, muove la guerra. . . Maledetto ! . . . che possa venirgli il vermacane ! . . . così ci lascerebbe in pace per sempre. »

« Eppure, » diceva un altro in senso di dolce rimprovero, « non bisogna giudicar così su' due piedi tutte le cose. »

« Che, ti fossi tu dato al Conte, compar Jacopo ? » soggiungeva il secondo.

« Si vede, che sei novizio ancora, caro il mio Masuccio, nè io metto prezzo a quel che hai or ora parlato, sapendo da chi mi vien detto, e come mi vien detto ! »

« Non andare in collera, compar Jacopo, ch'io l' ho detto senza pensarvi. »

« Solito ripiego de' giovani, quando sciorinano bestialità, » disse Jacopo.

Ed il primo soggiunse: « Bisogna in certo modo credere a quel che tu di', perchè più innanzi negli anni di noi : ma dimmi in buona pace, compar mio, a che tanti uomini d'arme ? . . . Perchè darci ad intendere che vengono di Tricarico, che sono per qui di passaggio, che vanno a Taranto, e che so io ? . . . »

« Ih! Ih! Ih! . . . Questa è bella. Vuoi entrar tu nella ragione de' Signori? Da qui si vede che ne sai poco! »

« Come parli, compar Jacopo, mi fai ridere daddovero. Pare che ti vada a sanguela vita chè si mena. Angariati, schiacciati, tenuti come cosa di nessun prezzo, e zitti. Poi si vuol dire che non ispetta a noi di entrar nelle ragioni de' Signori, come se il male non fosse nostro. Questo è troppo... Vi dico come la sento, ed apertamente, che se qui duriamo a vivere in questo modo, ce ne morremo senza remissione, di fame, di sete e di sonno, come dice il proverbio: »

« E che intenderesti di fare? Non sai che la ragione è sempre dalla parte del più forte? »

« Quando la si vuol dare al più forte! Che vai contando, compare? Ma se per esempio fossimo tutti d'accordo? »

« Eh! » disse l'altro burlandosi delle parole dell'ardito e libero campagnuolo: « che faremmo? va' che mi dai da ridere... Non vedi, ogni giorno immancabilmente in tutte le ore qui e per ogni parte del paese, su e giù trenta, quaranta lance per ogni volta, e laggiù d'intorno al Castello il doppio? E poi in quel modo armati, e tutti da capo appiè coperti di ferro, chi vuoi

che li tocchi, coloro? Chi vuoi, che dica un *ette* soltanto a quella gente disposta a farsi cacciar fuori della ventraia le budella per chi li paga a pronto contante, e fosse anche un diavolo? »

« Ma noi, » insisteva Masuccio, « uniti, potremmo dargli il rovello, come andrebbe fatto. »

« Che rovello mi vai contando? Dato il caso imperioso, che noi fossimo costretti a dar loro addosso, vorresti vedere un po' come andrebbe a finire! . . . Di noi, se ne farebbe salame. »

« Ed io vi soggiungo, che da noi si farebbe anche la nostra parte, » rispose risolutamente Masuccio.

« Te lo pensi! E quando anche ciò fosse, sta' sicuro, che sempre a noi toccherebbe la peggior parte. Chi vuoi che si metta con codesto indemoniato di Conte? E poi quand' anche risultassimo vincitori, il giorno appresso vedresti tante migliaia di gente d'arme, che gli altri Signori spedirebbero a rinforzo del Conte, che poveretti noi! . . . ci pentiremmo a nostro discapito d'aver alzato voce soltanto contro il Tiranno. Ora si è capito bene, caro mio, che i Signori si danno la mano l'un l'altro, e la ragione de' popoli gli cale un frullo. »

« Eppure! . . . v'è chi ci si mette. E dammi tempo fino a domani. »

« Sì certo, » riprese a dir l' altro con riso di scherno, « non vedi, come i Signori della Marra che videro ucciso un cognato per mano di questo satanasso di Conte, che videro usurpato il suo potere in danno de' figli e di essi medesimi, che udirono le nostre querimonie, con le quali chiedevamo loro protezione e difesa ne' nostri diritti e ragioni, non vedi, come si son fatti di fuoco nel vendicare il sangue del primo, e sostenere i diritti degli altri? »

« Ti pare . . . » rispose Maso con significato.

« È certo, come è certo ch' io sto qui parlando teco. »

« Staremo a vedere, compare, se que' Signori di colaggiù se ne staranno colle mani alla cintola a risguardar codesti scandali, che muoverebbero all'ira financo i ciottoli delle vie. Al ritorno di Bastiano vedremo. »

E qui venne a rompere il caloroso dialogo de' contadini il suono d' una sacra squilla, che a lenti rintocchi ed a piccioli intervalli, diffondeva pel queto orizzonte il religioso avviso dell' *Angelus*, invitando alla preghiera della sera ed al riposo, quella buona e brava gente di Minervino; e richiamando quasi

a raccolta, come su d'un leggiadro velo ricamato, migliaia e migliaia di stelle, ardenti di vergin lume.

E tutti gli abitanti di quel paese, in pio e religioso raccoglimento, si tolsero il berretto, ed a capo scoperto ringraziarono il Signore che diede fine alla giornata, e pregaronlo che li proteggesse sotto l'ala del suo divino volere; e che desse luce di ravvedimento al Conte Pipino, e forza e rassegnazione ad essi nel sopportarlo. E la preghiera cessò col suono dell' Ave-Maria.

Un momento dopo sulla piazzetta, e per tutte le stradicelle non si vide più un'anima. Udivasi soltanto uno sbarrare di porte in fretta, un serrarsi d'imposte, un augurarsi la buona notte a vicenda tra vicino e vicino, e la voce di qualche madre, che chiamava i suoi figliuolini alla preghiera, i quali si piacevano baloccare in clamorosa gioia d'innanzi allo spiazzo della Chiesa, o sulla piazza; dolenti di lasciare i loro fanciulleschi trastulli al richiamo materno. Immediatamente un istante dopo ritornaron le cose nel perfetto silenzio, e non si vide, se non qua e là un luccicare di povere lucerne dalle impannate delle finestre e dalle fessure delle porte, ove prima era buio.

Ed i nostri contadini infervorati, ripigliarono il loro dialogo accanitamente, l'uno per accusare, e l'altro per ribattere le accuse.

La campana dell'*Angelus* non gli avea punto riscossi, nè quel profondo silenzio della notte, dolcissimo silenzio, come quello di tutte le notti d'Italia, gli faceva sentire premura di riposo, tetraggine o fastidio alcuno. Quelle migliaia d'astri luccicanti, vivi, infiammati d'eterea luce, ed inchiodati nell'immenso spazio del firmamento, che in una bella notte di primavera, non vi fanno per nulla desiderare la melanconica luce della luna, quella taciturnità pacata del paese, quel silenzio tardo ed insieme tenero della campagna, a quando a quando interrotto dal mormorio d'un lamentoso rigagnolo, e dal latrare de' molossi in lontananza, e dalla vista de' lontani fuochi de' pastori lungo le rive dell'Ofanto, e la causa dispiacevole che teneva lì a parlare que' buoni e bravi contadini, riunite insieme facevan giungere trista e melanconica la prim' ora non avvertita della sera. Quando l'avvicinarsi d'una delle quaranta lance, che facevan la ronda al paese, interruppe il discorso ai contadini, allora ciascuno prese la via che gli conveniva, ed il tutto ritornò al primiero silenzio. A quell'ora stessa nella sala da prau-

zo del Conte Giovanni Pipino s'imbandiva una sontuosa cena.

Una lunga camera che menava in quella gran sala, brulicava di paggi e donzelli affaccendati. Udivasi un lieto rumore di piatti, di posate e d'anfore, non discompagnato dal parlar sommesso della gente di servizio, che s'affrettava a porre in ordine il tutto.

E quel parlar sommesso era, perchè in un'altra stanza accanto a quella da pranzo, stava il Conte a passeggiare col Sangermano, tenendo parola secolui, come già vel penserete, di Barletta, de' Cavalieri della Marra, dell'assalto a darsi, e della vittoria ad ottenersi nel dimani, mercè il valore del Sangermano, il quale veniva gonfiato con mille parole d'astuta adulazione dal Conte Giovanni.

Gli altri capi de' combattenti, chè l'invito da due s'era poi per volontà del Conte esteso a molti, se ne stavano silenziosi, aspettando la chiamata a cena.

Infatti non passò lungo tempo, e tutti furono a tavola, cedendo il posto di superiorità il Pipino al Sangermano.

Tralasciamo già di dirvi con quanta ricercatezza fu data quella cena, che di cena ne ebbe il solo nome, mentre poteva ben dirsi un magnifico pranzo; tralasciamo parlarvi

del vasellame, dell'argenterie ed orerie, dell'abbondanza delle squisite vivande, delle diverse sorte di vino, de' fagiani in salsa ed in arrosto, delle diverse minestre, delle paste, e di ogni sorta di frutto primaticcio della stagione, potendo ciascuno da sè intendere la magnificenza, il buon gusto e la scrupolosità de' feudatari di quell'epoca, nel vestire, nel dare una tavola od una festa qualunque. Aggiungeremo soltanto, per dare l'ultima tinta morale al ritratto del Conte, che sopra ci facemmo alla meglio ad abbozzare, e secondo le nostre forze poterono, ch'egli seduto tra il Sangermano e il Gradenigo i due principali capitani, in tutto il tempo che durò la cena, non fece che parlar sempre dell'assalto e della vittoria che teneva in pugno, della viltà de' Signori della Marra, e della sua potenza; di Barletta e Minervino, di Minervino e Barletta. Era tanto l'astio ed il predominio meraviglioso della indomabile ambizione nell'animo malnato e feroce di Giovanni Pipino, che si versava in tutto e da pertutto, ne' suoi discorsi, e nelle sue operazioni, ed in tutti i più minuti della sua esistenza. Quando fu sparecchiato, nella stanza da refezione, li fortificò altresì con dolci e liquori spiritosi. Egli stesso bevve per la salute ed il coraggio dei condottieri,

onde incuorar gli altri a ribere, ed a seguir l'esempio suo, senza soggezione alcuna o ritenutezza, provenienti da rispetto od altro. Ed alla gloria e potere della casa Pipino, bevvero unanimemente i capitani.

Ed il Conte che a forza di bere e ribere, erasi fatto un po' alticcio, discorreva per dieci, ripetendo sempre le medesime cose.

I soldati ancora, quella sera contro il solito, mangiarono bene e bevettero meglio. Il Conte credette in tal modo acquistarsi l'amorevolezza e la gratitudine de' commilitoni, e mal non s'appose, dappoichè essendo quella una marmaglia, gente del volgo e rotta ad ogni mal costume, per essi valeva più un buon trattamento, un'orgia, un'imbriacatura, che tutti gli onori del mondo. E fin dal quarto superiore, s'udirono le grida, e gli effetti d'una gioia clamorosa e sfrenata, in mezzo alla quale, quella gentaglia augurava con brindisi e saluti, gloria e potenza alla casa de' Pipino.

Allorchè tutto fu terminato, il Sangermano, ringraziando il Conte delle attenzioni e cortesie usate loro, disse: « Magnifico, fido in Dio, chè in altro modo non saprei, nè potrei restituirvi tutto quello che avete fatto per noi sì generosamente, unito a' miei soldati, contracambiarvelo dimani a Barletta. »

Il Conte compiaciuto di tali espressioni, pronunziate da un capitano che si era distinto sempre gloriosamente in tanti fatti d'arme strepitosi, non capiva più ne' suoi panni per la gioia.

Suonavano le quattro ore della notte, quando i combattenti unanimemente lieti, si posero in viaggio alla volta di Barletta, su pel ridosso delle Murgie, deviando dalla dritta via di Monte-Caraffa, siccome quella che presentava qualche ostacolo al loro tragitto.

Ed il Conte giubilante per tale spedizione, se così poteva chiamarsi, spossato dalla gioia e dal vino, venne alla sua stanza da letto, si svestì in fretta, e cacciò sotto coltre, ma per quanto facesse affin di prender sonno, non fu possibile per un dato tempo, fino a che la natura stanca reclamando il debito riposo, gli conciliò un po' di requie, anziché sonno.

I Minervinesi immersi nel più profondo de' sonni, non ascoltarono nulla di tuttociò in generale, ma però vi fu qualcuno che in vicinanza del castello, dubitò di qualche cosa, al rumore delle pedate in massa de' combattenti, e pel suo meglio, prescelse di spaziarci sotto la coltre, che dar appagamento alla dubbiosa curiosità.





CAPITOLO IV.

Qual favella può dire, come dormiva il Conte? Il suo pareva non un sonno; ma una continuazione di palpiti e di sussulti nel cumulo degli affetti ambiziosi, che non gli lasciavano un istante solo di requie fin nel sonno. Inarcava le ciglia, contorcevasi di membra, stringeva le pugna a guisa dell'infelice colpito dal morbo *tetano*, o dal mal di luna. Aveva irti i capelli, la faccia convulsa, la pupilla tremante, dibattevasi sul letto, cambiando positura a soprassalti ne' battiti più forti del cuore.

Chi fosse giunto a vederlo per poco in quell'attitudine, in quel furore convulsivo delle membra, punto non avrebbe esitato a scambiarlo con un ossesso. Ei sognava le cose più tremende; parevagli che i nemici bruciassero il suo castello, e ch'egli volendosi liberare da quell'incendio in cui parevagli ardere, faceva sforzo di levarsi; ma una forza operosa l'affaticava, e ritenevalo lì inchiodato colla forza d'una mano di ferro; che i suoi l'avevan tralito, che a Barletta i nemici se la godevano in festa e tripudî co' traditori; che i supplizî più atroci si apprestavano a lui, onde punirlo a misura di carboni.

E qui tutti i suoi rimorsi e tutt'i suoi delitti in *mizza* (perdonate il vocabolo, Messeri onorevolissimi della Crusca, come avrete la pazienza benanche di perdonarne molti altri in sì lungo lavoro) si lanciavano sul cuore, lo opprimevano, lo torturavano, toglievangli il respiro, parevano di soffocarlo. « Oh Dio! ché supplizî, » ei grida spaventato. E dopo qualche istante. « Infami, traditori più di Giuda, non sono ancora morto. Avanti . . . » torna a gridare più forte, come nel furore della mischia. « Avanti . . . » E co' moti del sopracciglio consente ai colpi che finge lanciare a dritta ed a

rovescio ; ad un tratto una tinta del più forte pallore di morte si distende sulla sua faccia, e grida con più forza: « Qua il mio pugnale, la mia lancia, la mia daga, presto un'armadura qualunque, non v'ha tempo da barattare. Maledetto Sangermano maledetto . . . è questa la gratitudine . . . che tu . . . devi ai Pipino . . . Il beneficato è sempre un nemico acerrimo sulla terra... del suo benefattore è pur vero su via, uomini vituperati animo coraggio, andiamo innanzi . . . Barletta è nostra Un cavaliere si ebbe freddo Un altro ferito . . . abbiate cura, merita supplizio più atroce . . . che non è quello de' dolori d'una ferita . . . » E ricadendo riverso con le mani abbandonate, mormora fra' denti: « Son morto Maledizione Il cuore, il cuore . . . » E vi poneva le mani sopra, premendole sul petto, a guisa del disgraziato che ferito mortalmente, corre colle mani alla ferita per arrestarvi il sangue, cercando in tal modo arrestarvi anche lo spirito fuggitivo: « Seppellitemi nel mio castello di fronte a Barletta ve lo chiedo in grazia ad un morente non si niega nulla » E qui gettando un urlo come di belva presa al laccio. « Ahi! Ahi! . . . » E colpito da un

terribile spavento, come tutt'i vili, al cospetto della morte, si risveglia. Si veste in fretta, ed a tentoni, reggendosi per le mura glie de' corridori del castello s'incammina verso la stanza del segretario, e giuntovi il chiama più volte per nome.

Il poveretto stanco delle fatiche del giorno, si dormiva il più bel sonno del mondo nella perfetta pace, talchè alle prime chiamate del Conte non rispose . . . Ma il Pipino bussando e tambussando alla porta lo fe' sveglio . . . « Caroberto, Caroberto, alzati, su, presto. »

Tra veglia e sonno, mormora il segretario preso da un forte schianto: « Chi è là? »

« Son io, levati di letto, e presto . . . » rispose il Conte.

« Ah! voi proprio, Magnifico, possibile a quest'ora? »

« Sì, io proprio, vieni adesso, che ti aspetto nella mia stanza. »

« Un momento, e sono da voi. »

Si aggiustò sulla persona in fretta l'abito, si fregò gli occhi più volte, sbadigliò per dieci ed adiratamente bestemmiaudo in cuor suo il Conte che gli avea rotto il sonno nella testa, e tutt'i suoi; ricercò l'escà e i zolfanelli, accese il lume, ed andò su dal Conte.

« Appena che il Pipino lo vide. « Va', Caroberto, gli disse, e fa' di recarmi la mia armadura, la mia daga e la mia lancia. »

« Il pugnale? . . » rispose sbalordito il segretario.

« Anche il pugnale, ed ordina allo scudiero che mi selli il mio balzano, senza risvegliar altri. »

« S. Michele! vorreste partire a quest' ora? . . Guardate, Magnifico, a quel che volete fare. La notte è di molto avanzata. A quest' ora, certo, dentro qualche macchione del parco, si fa la *tregenda*, non vorrei . . . »

« Vigliacco, va' via, e fa' quello che ti ho ordinato. »

« Vergine Santissima! Voi volete gettar in tutt' i conti così la vita? Sapete bene che perduta una volta, la non si compra a contanti. »

« L'armadura, dov'è, presto, fa' di recarmela al momento, ti dico? » l'interruppe stizzito il Conte.

« Maledetti Cavalieri! » seguì poi a dire tra sè. « Oh! Santa Fede, che sogno funesto, temo che non si avveri . . . No, la mia vista saprà distornare qualunque pensiero di tradimento, saprà incuorarli, dell' uomo più vile saprà farne un prode. Sono tut-

tavia il Conte di Minervino, sono ancora Giovanni Pipino per l'inferno, e saprò ver-
dermela; forse non son pratico io de' luo-
ghi? Caroberto, l'armadura per
Dio? . . . »

« Eccola, Magnifico, ella è qui, » entran-
do di fretta nella stanza favellava il segre-
tario.

« Porgimi il giaco? »

Caroberto ubbidendo gli adattò il giaco,
gli fece passar le braccia per gli scavi che
cingevano le spalle, glielo fermò addosso,
stringendo le fibbie di sotto alle ascelle, ai
diversi fermagli, onde fissarcelo bene sulla
persona.

Non aveva ancor Caroberto terminato di
stringere l'ultima cintola, che, il Conte in-
fastiditosi di quella tardanza: « E quando
finisci? . . . » esclamò con istizza.

« Un momentino, » disse il segretario.

« Maledetti momenti, » soggiunse il Con-
te, e mal soffrendo che più oltre si prolun-
gasse il tempo di armarlo, con quelle armi
che si trovava sulla persona, uscì dalla stan-
za, e scese nel cortile, dove trovò bello e
preparato il suo generoso balzano, tenuto
per briglia da uno scudiero.

Mentre il Conte faceva delle ricerche in-
torno al cavallo, per veder se il tutto andava

in ordine, vide uscirne un altro ancor sel-
lato.

« E quest' altro cavallo a che serve ? » di-
mandò il Conte.

« A tenervi compagnia, cavalcato da me, »
rispose sommessamente lo scudiero.

« Chi ve l'ha ordinato ? . . »

« Messer Caroberto. »

« È un imprudente . . . Vallo a riporre
in istalla, fa' presto. »

« Ma volete andar solo ? Dio mio, viaggiar
solo di notte una persona come voi ! » ripre-
se a dire il segretario.

« Taci tu là vigliacco ! » diede su il Con-
te ; e senz' altre parole, posto il piede in
istaffa, inforcò gli arcioni, e spinse il suo
ginnetto fuori del cortile. Ed allora pun-
zecchiando con ambi gli sproni i fianchi del
suo bel destriero balzano, lo avvertì della
sua impazienza, e quello si dette con incre-
dibile fuga a divorar la via ; di lì a poco
si nascose nelle folte tenebre della valle, e
le sole pedate si udirono della ferrata zam-
pa del corsiero su' ciottoli della strada. A
poco a poco quelle si fecero leggierissime,
confuse, non s' intesero più. Tutte le cose ri-
caddero un' altra volta nel primiero silenzio.

Alta, solenne era la notte. Un grosso nu-
golone, cupamente tenebroso, aveva offuscato

il vivo chiarore delle innumeri stelle. In così spaventevole buio sarebbe giunta benedetta una voce umana, ben inteso il lungo ululante gemito del gufo, o di qualunque altro sinistro augello, purchè avesse rotto quell'uniforme e tremenda taciturnità della natura.

Solo di lontano quel profondo silenzio, e quell'immensa tenebria, rompeano in suono lamentevole il sordo e monotono brontolare delle acque del fiume rotte tra sasso e sasso, e il vento che rovinosamente si spezzava dentro le forre della lunga catena de' monti.

Siccome la pressura d'una mano di ferro, pesava sul cuore di Giovanni Pipino quella notte cupamente tenebrosa. Più volte spaventato dalla fitta densità delle tenebre, fu in atto di retrocedere, e quel pensiero si cangiava di botto all'idea di Barletta. « No, ei diceva, dovrò raggiungere i miei combattenti, anche a morire, gli sarò forse d'appresso, o poco lontano. Sarò con essi tra poco. » E spensierato, distratto figgeva con più forza gli sproni ne' fianchi del cavallo, il quale correva a precipizio. Trascorse il Parco, e poi una lunga landa, ed un'altra ancora; saltò macchie e fossati, valicò torrentelli e riviere; il suo corpo grondava sudore, e quello del cavallo sangue e sudore, ed egli continuava a spronarlo, e la povera bestia

come un fulmine a divorar sempre più la disastrosa via.

Ma quel corso imperversato avrebbe condotto a precipizio cavallo e cavaliere, se una anima pietosa, che salvava la vita ad uno scellerato despota, ignorando che barbaramente perdeva la sua, non lo avesse sovvenuto di pronto soccorso.

Un uomo che cavalcava un magro ronzi-
no, il quale se ne andava anch' egli fuor di
mano a quell' ora, visto quel cavaliere cor-
rere a furia, ed a sicura morte, si mise a
tutta briglia a correrli d' appresso, gri-
dando :

« Signor cavaliere, signor cavaliere, per
carità arrestatevi un tantino, voi precipite-
rete. Al termine di questa pianura v' ha un
gran fosso pieno di acqua, vi annegherete
di certo. Signor cavaliere sentitemi, egli è
pel vostro bene, che ve lo dico, arrestatevi,
uditemi prima!

Giovanni non dette ascolto alle parole di
quello, e spronando a più non posso il ca-
vallo, si avvicinava alla morte. Quell' uomo,
avvegnachè cavalcasse un picciolo e magro
ronzino da vettura, pure colla voce e colle
bussé animavalo a correre dietro al cavalie-
re. Raggiunto che l' ebbe, gli ripeté un' al-
tra volta: « Signor cavaliere, qui vicino tro-

verete sicura morte. La pioggia ha straripato da' monti, sassi enormi ed alberi secolari, e movendó una terribile frana di sopra, ha formato al basso un grosso precipizio. Deh! per l'amor di Dio non vogliate perdere l'anima. » E qui avendo avuto l'agio di prender una delle redini della briglia del cavallo di Giovanni, anelante e stanco, lo fermò di botto. Il Conte, o che tenesse i suoi pensieri sempre fissati ad un punto, e vedendosi nel meglio della corsa fermato a viva forza da uno sconosciuto, che senza saperlo si prendeva tanta pena per la salute sua, avesse pensato che quegli voleva distornarlo col pretesto di salvarlo dal precipizio, o che temesse di un agguato, o di un tradimento, senza dar risposta, tira la lancia, e gli pianta il troncone di quella nel petto.

« Vergine Addolorata! » esclamò quell'infelice, e spezzandosi pel di dietro da su la groppa del cavallotto, cadde freddo a terra. Gran mercè alla pietà del disgraziato, che sapendo l'uomo a cui s'era avisato apportar salvezza, forse lo avrebbe fatto correre a precipizio.

Il Conte Pipino senza darsi un pensiero al mondo di quello, vedendosi sgombra la via d'innanzi, e facendo profitto del salutare avviso datogli dal ben ricompensato

incognito, diede volta alla briglia del cavallo, e lo menò per altra via, scansando l'addebitato pericolo.

Colla sospensione del ladro, che cerca rattener financo l'alito ch'egli crede poterlo scoprire agli occhi altrui, Giovanni Pipino avvicinossi ad Andria. Quando fu alla portata di tenerla a chiara vista, tutta d'innanzi quella gran Città, signoreggiata dall'immenso palazzo baronale, allora di pertinenza de' Signori del Balzo che n'erano i Duchi, e circondato, come l'è tuttavia oggi-giorno, di fossi e di mura, fermò il cavallo, e decise quale delle due strade dovea scegliere, se la dritta via batluta, o trarre fuori mano per una viuzza per mezzo ai vigneti. La prima fu da lui trovata sospetta e dubbiosa; la seconda ignota. « Meglio scansar perigli, » ei disse. Ed allentando le briglie al cavallo, s'avviò per la seconda passo passo; tra per non insospettire, tra perchè la povera bestia era stanca, e facevalo temere, che non gli venisse manca. E carezzavala, liscia-
vala, palpadola tutta. E il povero destriero avvezzo a conoscere la mano del padrone, sbuffava, rinfrancandosi un cotal poco.

Mentre il cavallo camminava a suo bel-
l'agio, la via ineguale, dall'un lato e l'altro
siepata, pampinosa e verdeggiante per la

novella stagione, a quando a quando le impediva la vista di Andria : ed ei sollevandosi sugli arcioni provava un cotal compiacimento nello spaziar la vista sulle fortissime mura di quella città, oggetto de' suoi desiderii ambiziosi. E più volte gli scappò di bocca, seguendo colla parola le intenzioni del cuore, senza accorgersene :

« Se fosse mia quella Città! . . . Chi può mai divinare il futuro? . . . A Barletta è sicuramente attaccata Andria. » E die' di sprone al cavallo che si pose sul trotto, incespican-
do su' ciottoli della straduzza. Circostanza che lo scossè, ond'egli spaventato aggirossi sulla sella dall'un lato e l'altro, temendo sempre per la vita. Ma a quell'ora non si vedeva un'anima, egli era solo coi suoi pensieri ambiziosi, accompagnato soltanto dal rumore delle ferrate zampe del cavallo, che si percuotevano sulla viva pietra della strada.

Quando egli fu fuori di quel laberinto di piante, e non più che un miglio lontano di Andria, volgendo un'occhiata al firmamento, vide, che la grossa nuvola che avevalo tenuto fino a quel momento tenebroso ed ingombro, s'era divisa in tante picciole nuvolette che si aggiravano per la volta del cielo, s'incontravano e si cozzavano a vicenda. L'aspetto di quelle soltanto poteva da-

re un' idea de' pensieri diversi che facevan tumulto nella mente del Conte di Minervino. Allorchè egli vide in parte serenato il cielo, e che il freddo facevasi più sentire :

« Si prepara una bella giornata, » esclamò fra sè stesso. « Il cielo pare che voglia continuare a proteggere la casa de' Pipino. »

Allora una voce avrebbe dovuto farsi sentire alle orecchie del Conte di Minervino, pari a quella dell' Angelo che scosse Paolo, lungo il sentiero che il menava a Corinto, colle terribili e chiare parole del Santo Re di Giuda: « Ai peccatori il Dio degli eserciti dà lunga fune, guai per colui che ne abusa, e non si ravvede a tempo. »

Rompeva l'alba, quando il Contè Pipino raggiunse i suoi combattenti, i quali a vederlo da una parte spaventarono, dall'altra ebbero a provar un gran piacere, pensando ai buoni bocconi che il Conte sarebbe per dar- gli, nella speranza della vittoria.

Solo il Sangermano restò dispiaciuto; imperocchè l' onore d' un' impresa qualunque non l' avrebbe voluto dividere con chicchessia. Ma in tutt' i conti gli convenne simulare, sicchè ebbe anch' egli per ben venuto il Conte.

Non era ancor giorno chiaro, quando gli uomini d' arme del Pipino si presentarono

dalla porta di Andria, sotto le mura di Barletta. E con tutto l'impeto del primo scontro, rafforzato dalla voce e dalle promesse del Conte Giovanni si diedero ad abbatterla e scassarla.

A quel diavoleto la gente d'arme de' Cavalieri della Marra, diedero il suono dell'arme, e tutti ad un tratto furono sulle difese. Altri corsero a risvegliare i loro signori, acciò in qualunque caso sinistro si salvassero colla fuga per mare. Ma all'avviso non vi fu tempo alcuno, che i soldati del Pipino, sempre più infuriando, scassinata la porta, uccisero le guardie, e rincorati dalla voce del conte e del Sangermano, che gridavano unanimemente, « al palazzo, al palazzo, » come un'onda che trabocca, s'intromisero nella città.

Il palazzo de' Signori della Marra, grande edificio di bella architettura, e posto nel luogo il più delizioso di Barletta, in riva al mare, era, ed è tuttavia una casa adatta ad albergare Re ed Imperatori, una casa Baronale di quei tempi, in tutta la forza e l'estensione del significato.

Una grand'aquila a due teste, per indicare i due poteri si è lo stemma, antica n'è l'architettura, e conserva molto del gotico. Le sue finestre a sesto acuto, oggi in qualche

parte cangiate e dimezzate da colonnette di finissimo marmo, colla facciata di marmo a basso-rilievi, ed intagliata tutta, in mezzo un gran balcone a colonne di marmo, dall'altezza del quale fino al livello del gran portone, sulle due facciate dall'un lato e l'altro in tante nicchie separate, tante statue di marmo di forme colossali, lavori di artefici Greci, di che era ancor piena l'Italia a que'tempi, volendo dar indizio al popolo ed a tutte le genti col gigantesco di quelle forme, della potenza di que' signori che n'erano i padroni.

E tutto ciò dalla facciata d'innanzi, ove a quell'epoca v'era un gran largo, che andò restringendosi a poco a poco, colla potenza della nobile famiglia della Marra, a misura che venne più ad ingrandirsi la città con dei nuovi edifici.

Dalla parte del mare poi, v'è un gran loggiato, ove s'ammirano ancora delle belle pitture a fresco che ne sentono tutte del pagano, tipo cotanto vagheggiato da' pittori di quel secolo, rappresentanti una Diana che dorme tra le braccia del suo Eudimione, ed un'altra nelle selve, che va alla caccia con arco e frecce, seguita e preceduta da fidi bracchi; una Venere ch' esce dalle spume bianchissime del mare, ed un'altra che vien tirata festosamente in una spaziosa conchiglia

da tritoni; finalmente il giudizio del pastorello Troiano sul Monte Ida, che armò di tant'ira Pallade e Giunone, pel regalo di un pomo; che allora dovevano esser molto rari, altrimenti non si sarebbe impegnata quell'imbecille lite, che ha fatto delirar tanti poeti, da Omero in poi, fino alla fine dello scorso secolo; e tante altre pitture di gusto gastronomico (chè tal gusto è stato in tutt' i tempi da Adamo in poi); pesci dipinti al vivo, frutti d' ogni stagione, uccelli e lepri uccisi, agnelli apparecchiati, fagiani e stornelli spennati, e cento altre coserelle di simil fatta, belle a vedersi, e più belle a mangiarsi. Tutti a freschi, che dal disegno non molto corretto, dalle tinte un po' caricate, pare, se mal non ci apponghiamo, che debban essere di un tal Pietro Afesa, il quale nacque a Muro di Basilicata, e dipinse le vòlte della Chiesa di Marsico e di Sala; il palazzo del Conte di Montescaglioso e quello di Tricarico, finchè fattosi un nome, non vi fu più castello o palazzo feudale, in cui egli non venisse chiamato a dipingere.

Ed avvegnachè in oggi questi a freschi sieno in parte rovinati, perchè la mano devastatrice dell'uomo, mira sempre alla distruzione di sè e delle sue cose, pure conservano ancora il merito dell'originalità, e di

una scuola tutta propria, non discompagnata da buon gusto, posto mente a' tempi; in cui furono fatte, che si può dire, erano i primordî della pittura. In riva al mare vi erano de' gran porticati, colle porte a battenti di ferro, donde in qualche sinistro potevan salvarsi colla fuga per mare. E per questo si vedevano molte catene di ferro intorno alle colonne di marmo de' porticati, a' cui anelli si raccomandavano molte barche e navicelli.

Dall'un lato poi, dentro terra, v'era un magnifico giardino, donde oggi s'innalza l'ospizio delle orfanelle; e dall'altro lato una specie di Flora, con più di cento camerette all'intorno, dentro cui v'erano altrettanti bagni di finissimo marmo, da servire ne' tempi estivi; servendosi de' condotti sotterranei, onde far venire in quelli l'acqua marina; cose a parer nostro assai più decenti al certo delle case ambulanti di legno, fatte sul mare stesso, ove un uomo deve mostrarsi all'altro nudo. Perchè dunque non formar, come ai tempi degli antichi Romani e de' vecchi padri nostri, una volta per sempre de' bagni simili? in quel modo che ci è dato l'agio di vederli coll'occhio dell'immaginazione, leggendo le antiche storie, lungo le rive di Baia, di Stabia e Miseno;

ed in quella guisa stessa che si veggono oggi a' Bagnoli, ad Ischia, ai bagni d'acque minerali, ove corrono soltanto coloro che cercano riacquistare la forza ai nervi e l'ossa; le rose della salute, od il perduto vigore di qualche membro del corpo intorpidito, o che abbia del tutto perduto ogni attività vitale. Laonde ell'è un' eccezione pe' soli infermi, e non per altri.

Ai quattro lati poi del palazzo v'erano altrettante torrette, con persone d'armi sempre di guardia. Nel cortile vi stavano anche delle persone armate continuamente, e dalla parte del mare lido lido, per quanto si estendeva la fabbrica del palazzo e di giorno e di notte dodici uomini d'arme vi facevano la guardia in tutte le ore.

Fortificato in tal guisa il palazzo, pareva di non aver nulla a temere: quando all'improvviso, come scoppio di tuono, s'udiron grida terribili e confuse d'impicca, squarta, ammazza, ed un baccano fragoroso da spaventare. La città si pose in iscompiglio, e risvegliato il parroco, che allora veniva chiamato col nome di Messere, si fece dar nelle campane, come in tempo d'incendio, affine di tener desti i cittadini, perchè ciascuno si difendesse alla meglio a seconda delle proprie forze.

Onde ai precipitosi e sonori rintocchi della campana dell'allarme, tutti gli abitanti di Barletta d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione, si diedero a fuggire in frotta. In breve vi fu un corri corri, un dimandarsi a vicenda, senza saper di che si trattasse. La madre col frutto del suo amore stretto al seno, il marito colla moglie, il padre col figlio, il fratello colla sorella fuggivano ma non trovavano luogo di scampo. Era un urtarsi, un pigiarsi, un dimandarsi, un raddoppiar di grida e di schiamazzi, ed un pregare incessante alla Madonna, ai Santi protettori, ed agli Angeli tutti. E gridavano al tradimento, al tradimento, all'infamia del Pipino, ed all'inerzia de' loro signori.

« Maledetto tizzo d'inferno, » essi dicevano, « cane traditore, accopparci nel sonno, volerci far freddi a questo modo Su presto, cittadini di Barletta, all'armi, alla difesa, meglio morir pugnando, che farci scannare come agnelli . . . E che non siamo uomini anche noi? . . . » E saliti su d'una torretta accanto al palazzo della Marra ad istigarsi, a stizzirsi l'un l'altro, ed a far volare pietre e sassate, che ben coglievano nel segno, a furia di sdegno e d'ira incominciarono.

Molti de' combattenti del Pipino restarono feriti chi in un braccio, e chi in una gamba,

di maniera che in sulle prime furon presi da scoramento; ma un ciottolo che gettato rabbiosamente al basso, venne fischando a piombare sul capo di un giovine combattente, il quale ebbe il cranio fracassato, ed in men che non si chiama la Vergine, morì di botto: fu, come una scintilla fatta cader giù per disgrazia in una polveriera.

I compagni s'inferocirono, scoppiarono tutti in un urlo generale di esecrazione e di vendetta; e in un batter d'occhio le porte del palazzo furon scassinate, e gettate giù al suolo; gli armati de' cavalieri della Marra che accorrevano alla difesa uccisi, travolti e lanciati come cani morti a terra; pari ad un'onda che trabocca, e che impetuosamente ha rotto gli argini, gli uomini d'arme del Pipino, si versarono, si divisero, si sbaragliarono da per sé stessi per tutto il palazzo.

In un momento quella casa fu piena di scompiglio e di spavento. S'udiva un bestemiare da Ebrei, un urlare come lupi cervieri, uno sfondar di porte, uno sbattere continuato d'uscì e d'imposte, come in tempo d'uragano, le quali smosse da' gangheri, e gettate giù da sopra, producevan un gran fracasso per la rottura de' vetri, a cui facevan eco i lamenti della plebaglia; e poi un chiamarsi affannato di sotto, ed uno schiamazzo

smodato di sopra, e frammiste contemporaneamente la crudeltà e la pietà, i lamenti di dolori e le grida di gioia; e donne scapigliate, che piangenti attraversavano le stanze interne del palazzo, cercando un ricovero di salvezza e un pertugio (fors' anche, come nascondersi a quella furia di terribile uragano ostile, scappanti di qua, fuggenti di là, per le terrazze, pe' saloni d'innanzi agli invasori; e gemiti da per ovunque, e cadaveri seminati, e lamenti di feriti, e singulti di morenti, e strilli di misericordia, e voci di perdoni, e chiamate di Dio e di Santi negli ultimi istanti di vita.

Quegli altri pochi combattenti ch'eran rimasti sulle torrette più per nascondersi, che per difendersi, veduti da' nemici furon parte fatti volare giù ad uno ad uno, come sacchi di grano, dando loro la spinta, con risa e motteggi, con tanto impeto da farli lacerare le viscere sugli scogli acuminati del mare; offrendoli per cibo alle famose quanto ricercate triglie barbute dell' adriatico, che in quelli si annidano; e parte su' ciottoli del gran largo che stava d'innanzi al palazzo, dove una porzione capitombolando si fracassavano le membra, e dove un'altra restavano appiccati ai capitelli di marmo, o sulle braccia e gli scudi delle statue; accompagnati

dalle strazievoli grida e da' pietosi lamenti del travagliato popolo.

Era una crudeltà inaudita, ed una pietà profonda a vedersi quell'atroce spettacolo. I nemici che lanciavano precipitosamente gli uomini di su, come sassi senza darsi un pensiero al mondo, ed i cittadini che assistevano a quella scena miserevole e sanguinosa. Il padre che si vedeva buttato il figlio da una imposta, il quale giungeva pesto e rotto a terra da non potersi raffigurare! La moglie il marito appiccato ad un capitello o fregio di marmo del palazzo, gridando aiuto e misericordia invano; la fidanzata il suo caro trafitto, percosso, ferito; e poi facce spruzzate di sangue, uomini colle braccia monche, e donne colle chiome disnodate, pallide, abbattute, collo spavento sul ciglio, tremanti, e cogli occhi gonfi di pianto, formavano un quadro di desolazione unico per strage cittadina, crudeltà umana e miserevole compassione, che possa ricordare la storia di que' tempi!

Il feroce Pipino, fra tanti rivi di sangue umano, e tanta carnesficina, duro come la ferocia stessa, digrignava i denti in atto di gioia, prendendo godimento con fiero sogghigno a starsi tra cadaveri, come corvo che esulta sugli estinti, o come quegli uccellacci

di rapina del Nord che pasconsi di carne umana, dolorosa ricordanza per quel numero di valorosi superstiti del grande esercito delle Aquile Imperiali, terrore del mondo e vincitrici di cento battaglie, che combattettero nelle tremende giornate del giorno 6 e 7 febbraio del 1807 ad Eylau.

Uno de' cavalieri della Marra, mentre correva come un insensato per salvarsi, fu preso insieme a tre de' suoi fidi che l'accompagnavano per tenergli man forte. I nemici non sapevano chi fossero, volevano sulle prime fargli fare il salto che avevan fatto gli altri infelici sulle scogliere del mare: altri volevan dargli la spinta per ridere, menandolo giù al basso sulla sdegnata plebaglia, ed altri finalmente volevano propaginare; supplizio tanto in uso a que' tempi. Gl' infami quando si ebbero renduti padroni del palazzo non solo, ma della città benanche, volevano divertirsela con simili crudeltà. E l'opinione di propaginarlo fu la preponderante, sicchè si accingevano a porla in pratica; allorchè sopraggiunto il Conte, e riconosciuto Sigismondo della Marra, il secondo di quella famiglia: « Va', » disse ai suoi manigoldi, « lasciatelo libero; che vada altrove pei fatti suoi a cercar terra e potere, se ne può. »

Queste parole furon più che morte al cuo-

re del nobile cavaliere, non uso a quella crudele generosità del nemico usurpatore.

Ma scampato il cavalier Sigismondo da quel primo periglio di morte per generosa volontà del Pipino, incorse in un altro da cui non potè salvarsi. Chiedendo egli un ricovero nelle sue stanze, sicuro della concessa vita, trovò ivi un pugno di uomini d'arme del Pipino, che scassinavano i suoi scrigni, cercando bottino. Onde non esser quelli distolti dal fatto loro, ferocemente gli furono addosso coi pugnali, e fattolo freddo, lo lanciarono nel mare, a pasto de' pesci.

Ricomposto in qualche maniera quel primo furore della gente d'arme del Pipino, il Conte seguito dal Sangermano, e da una schiera d'armati, andava girando tutte le stanze ed i luoghi più segreti del palazzo, onde poter rinvenire Ruggiero, il Signore proprio di Barletta, Cavaliere e Barone della Marra, il primogenito di quella famiglia. . . E frugando qua e là non vi trovava persona alcuna; quando intese i vagiti di un bambino venir da uno stanzino in fondo al palazzo. Si avvicinò a quello, e porgendo l'orecchio sentì più forti gli strilli del bimbo. Bussò dolcemente, e non vi fu risposta.

« Aprite, chiunque siete, o la porta si

aprirà da sè sola, » disse il Conte. Non vi fu neanche risposta.

Allora due di quelli che lo seguivano a furia di calci e di scosse, gettarono a terra la porta, ed a quel diavoleto un acutissimo grido uscì di bocca al bambino, seguito da un altro più forte.

Il Pipino superbo di sè, entrò in quella stanzetta, e contro il suo disegno, trovò ivi in un canto acquattata, una donna nel più grande abbattimento, ma pur bellissima, coi capelli scompigliati cadenti giù per le spalle, pallida, scomposta ed abbattuta, che strignevasi con indicibile amore materno un bambino al seno, a cui teneva una mano sulla bocca, affine di soffogargli in gola gli acuti strilli, che quell'innocente puttino cercava mandar fuori; ed un'altra fanciulla d'un sedici anni con lo sgomento ed il terrore sulla bellissima faccia, che la povera madre cercava, tenendola stretta al fianco, nascondere colla larghezza della sua veste.

La meschina in quel modo che più l'istinto materno la consigliava, custodiva i suoi figliuoli; e quando ebbe a sentire il primo rumore di passi alla sua volta trasalì, e tutta ad un tratto essendole venuto un tremito convulsivo per tutta quanta la vita, non le fu più dato mantener la mano sulla boccuzza.

rosata del bambino, e sfuggitale per poco, ne uscì uno strillo sì acuto, che fece echeggiare in suono doloroso tutte le stanze del palazzo.

Quando l'infelice donna vide abbattuta la porta al suolo, timorosa e spaventata per la sua vita non già, ma per quella de' suoi figliuoli, se li strigneva maggiormente con indicibile affetto materno, l'uno al petto, e l'altra al fianco!

« Ah! Signore, » ella disse, senza punto muoversi da quell'attitudine, appena entrò il Pipino, « abbiate pietà non per me, ma per questi angioletti! » e mostrava i figli, e struggevasi in amaro pianto, in un delirio di timoroso amore materno.

« E mio cognato? ... » la domandò poi con un volto pieno di ansietà e di spavento, essendo certa della salvezza del marito, perchè assente e ben lontano da Barletta. « E mio cognato è egli salvo? è egli in vita? » ella ripeté più volte, quando vide che dal primo impeto smodato il Conte di Minervino di botto era piombato in una fredda immobilità, come se tutti i suoi pensieri, le sue facoltà dell'animo ed i suoi affetti, sollevati per poco oltre la vista e l'intendimento umano, si fossero fermati in un bene che quaggiù non è dato sperare, e che sorpassa le umane spe-

ranze ; talchè alla dimanda della povera madre, egli non die' risposta alcuna ; ma fissando espressivamente gli occhi scintillanti sulla bellissima faccia di cera dell'amabile fanciulla impallidita, un tremore gli si sparse per tutte le membra.

La povera madre parve di leggere nel volto, negli occhi e nell'espressione delle membra del Conte un fremito voluttuoso, sicchè piangendosi sull'onore dell'infelice figliuola, se la strigneva con maggior tenerezza al fianco, pari alla chioccia che ai segni manifesti della prossima tempesta, raccoglie sotto le ali materne i suoi pulcini, per difenderli dal terribile uragano che furioso l'è di sopra.

« Ah ! no, Signore, » ella diceva singhiozzando e balbettando pel timore, « è pura ed innocente come un Angiolo, la figlia mia, deh ! non vogliate contaminarla . . . non vogliate fare infame abuso di noi misere donne inerme, e senza valevole difesa, se non che quella, che ci vien per impulso dal proprio onore ; abbiate pietà di noi, ve ne renderà merito il Signore, se non in questa, certo nell'altra vita, ove si premiano le buone azioni ! . . . »

Ed al suo pianto, piangevano i figli ! . . . Era una scena che avrebbe commosso Satana. Ed il Conte tremava come un vi-

le, e non fiatava neanche. Che mai avea il Conte? Era forse il delitto, od il rimorso che facevano a brani il suo cuore smarrito ed umiliato d'innanzi alla virtù ed all'innocenza? No. Era forse un raggio di pietà che attraverso il suo cuore l'aveva in parte compunto?... Non mai. Sinistri pensieri gli passavan forse pel capo, o forse un'infamia egli meditava sulla sorte di quelle povere donne? . . . Nulla di tutto ciò. Che mai dunque avea il Conte di Minervino? Egli era rapito nell'estasi la più beata del cuore. Amore lo avea piagato, e ferito nella parte più tenera di sé, non poteva muoversi d'un passo, non poteva neanche trarre un sospiro; ed un amore puro, santo, immacolato . . . Lo credereste? Eppure l'è così, se guardasi l'uomo dal lato del cuore, dalla parte più sensibile produttrice di sentimenti, affetti e passioni non del tutto perverse, infami, egoistiche . . . E di ciò era capace il cuore di Giovanni Pipino, a cui se moderare un tantin tantino si avesse potuto il malnato sentimento di ambizione, che lo trascinava ai più neri delitti ed alle più infami azioni, conculcando e distruggendo tutte le altre passioni buone e generose; se ciò si avesse potuto ottenere, il Conte di Minervino avrebbe nobilitato sè stesso ed il suo casato, e la storia lo

ricorderebbe ben diversamente di quello che lo rimembra.

La candida bellezza di Venturina (così chiamavasi la fanciulla che la tenera madre teneva stretta al fianco con amoroso timore) avea affascinato il Conte; e quel cuore non mai aperto all'amore, come a tutte le altre nobili e generose passioni, rigeneratosi in un punto, diciam così, fu così ardentemente preso d'amore per Venturina che in un momento tutte le altre malnate passioni si tacquero, e l'amore, il solo amore albergò nel suo petto e si fece gigante.

L'anima sua tutta assorta in una specie di beatitudine, le sue facoltà intellettuali oppresse dalla somma del piacere, eran diventate mute ed inette ad ogni operazione. Parve che la vita al Pipino si fosse rifuggita tutta al cuore, lasciando inerti e senza moti vitali tutte le altre parti del corpo. Il suo cuore esprimeva un linguaggio più espressivo, di quello che non avrebbe fatto la parola stessa. E se in quel momento il più crudele de' suoi nemici si fosse a lui presentato, egli dimenticando ogni offesa ed ogni danno, avrebbe volentieri concesso perdono; sì potentemente egli sentiva allora la virtù, la generosità, e su tutte le altre passioni che nobilitano l'uomo, l'amore puro ed incontaminato.

Tali effetti prepotenti e virtuosi avea prodotti nel Conte di Minervino la contemplazione della bellezza di Vēnturina. E poteva ciò non essere? . . .

O bellezza! . . . figlia primogenita della natura, genio consolatore, raggio di luce divina, onde pare che il cielo agli uomini sorrida, o bellezza! . . . Chi mai potè passarti d'innanzi, senza degnarti d'uno sguardo? qual apata, o cuor di gelo potè mirarti, senza sentirsi fremere nelle viscere il fuoco dell'amore? . . . Raggio benefico tu sei che allegri la vita dell'universo, che infiori i sogni de' mortali, di che si compone la lor vita, che accendi il pensiero e lo trasporti a volo invidiato per gl'interminabili azzurrini campi del cielo, quasi disciolto da' vincoli della proscritta creta, sino alle regioni celesti, donde, qual divino messaggiero quaggiù venisti . . . O bellezza! . . . tu sei raggio divino, che schiudi i lumi del cuore e della mente; ma più cara tì rendi, se ti è compagna la sventura, più bella, se il tuo diadema è quellò della virtù, più divina, se sdegni la felicità che ti fa vanitosa ed insensata, le ricchezze che ti fanno ardita e beffarda, il potere che ti rende baldanzosa e tiranna, sì più cara, più amata e bella sei, se ti è amica la pietà e l'amore. Qual mortale può allora passarti d'innanzi e volgerti

semplicemente un'inutile occhiata di compassione; qual uomo può coprirti di dileggiamenti e di disprezzo? . . . Ah! no, non mai, chè tu disarmi la ferocia, l'ira, lo sdegno, la crudeltà e tutte le malnate passioni dell' uomo con cui muove guerra all' altro uomo . . . E non fosti tu, o Bellezza, che spegnesti l' odio, l' ira e la ferocia del crudelissimo Conte Pipino? . . . Non fosti tu, che al tuo cospetto, gli facesti chinare gli occhi, come in atto di rossore? . . . Ah! sì, tu sei parte delle grazie celesti, e superar devi ogni umana potenza; e ciò ti vale su tutti gli elogi, che mente umana possa tributarti.

Giovanni Pipino, cangiatosi di repente di animo, benevolo e cortese fece porre in salvo la Signora de' Ruggiero della Marra co' suoi figliuoli, e senza più cercar di lui, contro il quale, egli prima ardeva di sfrenata vendetta, prese la volta del suo castello, accompagnato da tutti gli uomini d' arme che avevan combattuto per lui in quella giornata, in atto di trionfo; lasciando a Barletta cinquecento lance di guarnigione, sotto il comando del Sangermano, ch' era attivo, sagace ed accorto; al quale il Conte avea ordinato la *rappresentanza*, come dicevasi allora, e che oggi corrisponderebbe ad un luogotenente;

val dire che lo avea rimasto in sua vece. La tenera madre e l'amorosa moglie di Ruggiero della Marra, salvata dall'ira e dalle voglie malnate della nemica sbirraglia per opera del Pipino, era chiamata Girolmina di Falco, figlia d'una nobile e potente famiglia di Taranto. Suo marito, Ruggiero della Marra, il giorno innanzi a quell'eccidio, lontano di Barletta un trenta miglia, era andato a Bitonto da alcuni suoi parenti, onde maneggiarsi a togliere di mezzo assolutamente quel ladro del Conte Pipino.

Alcuni contadini di Bitonto ch'erano andati il giorno innanzi a Trani, ricca e forte città non più che sei miglia lontana da Barletta, pel disbrigo di alcune faccenduole di famiglia, seppero colà la sventura di Barletta la mattina stessa, e la sera tornati a' propri focolari spacciarono la nuova che i Minervinesi avevano fatto il diavolo a quattro in Barletta, che avevano ammazzati crudelmente tutt'i cittadini, e che in fine avevan dato a sacco e fuoco la Città, e mille altre cose che servirono di cornici al gran quadro: ciò che di leggieri vuol dare indizio, quanto noi abitanti del mezzogiorno incliniamo al romanzo storico: mentre di simili opere ben scritte ne manchiamo affatto.

La notizia, passata di bocca in bocca, non

tardò di giungere all' orecchio di Ruggiero, e nel tempo stesso un corriere a bella posta spedito colla massima sollecitudine dalla moglie, gli portò lettera che confermò in parte la prima nuova, e funestò maggiormente il cavaliere.

La povera donna alla rinfusa senz'ordine d'idee e pensieri chiamava il marito presso di lei, ora abbozzando il funesto accadimento del giorno, ed ora animandolo a non temer di nulla ed a venir presto; finalmente conchiudeva facendo mille elogi al Pipino per aver usata loro generosità e rispetto.

L'amorosa madre non seppe altrimenti interpretare la pietosa cortesia usatale dal Conte di Minervino.

Ruggiero volò a Barletta ed inconsolabile del fratello perduto, ebbe a piangere amaramente sulla funesta morte di quello, non curante di tutto il resto, cioè a dire in veggendo la sua casa posta in iscompiglio, rovinata, sperperata, insanguinata, sparsa di cadaveri e feriti, ed a guardia di essa gli uomini d'arme del Pipino. La città desolata, i superstiti cittadini che si tenevano chiusi nelle loro abitazioni, lo sgomento ed il terrore camminar giganti per quella.

Ma d'accanto a tante spine, una rosa, fra tante amarezze, una dolcezza ineffabile, im-

mensa, incomprendibile, quella di stringersi al seno sani e salvi Girolmina la sua tenera consorte, Venturina e Manfredino suoi amati figliuoli!

Ruggiero più e più volte baciandogli amorosamente, e versando secoloro copiose lagrime sull'infelice sorte di suo fratello Sigismondo, giurò sull'onore di sua consorte e sull'amore de'suoi figliuoli eterna vendetta contro l'infame Pipino, e sterminio al suo castello.





CAPITOLO V.

Ora è buon per noi tornar col Conte Pipino a Minervino, per osservare quale impressione produce ne' suoi vassalli la sua entrata in trionfo. Appena i Minervinesi di pieno giorno, glorioso e superbissimo lo videro venire in mezzo ai suoi satelliti, (così giova chiamarli) sospettarono i poveretti che i loro malanni sarebbero per aumentarsi.

Antonio e Sebastiano non peranco tornati di Barletta, ignari d'ogni menoma notizia al loro bisogno, sospettaron essi che il tem-

porale era dalla parte loro, e che quei due fossero rimasti colà morti o prigionieri, nella difesa della propria causa. Coll'ansia la più speranzosa di saper qualche cosa all'uopo, la vista del Conte più gliene accrebbe il desiderio, tanto che spedirono un altro messo a bella posta a Barletta, onde saper di Sebastiano ed Antonio, e delle bisogne loro.

Dall'altra banda il vecchio Ambrogio non vedendosi tornare l'unico suo figliuolo, andava di casa in casa degli amici a dimandar per esso, e ad ogni parte che non poteva ricevere notizie, il povero vecchio malediva gli odii di parte e tutte le vendette del mondo.

Fermatosi alla casa della moglie di Antonio, Ambrogio dolevasi secolei dell'imprudenza di suo marito che s'iva mischiando trà' fatti che non appartenevano a lui nè punto nè poco, trascinando gli altri a via di ragioni mal fondate al suo strano modo di pensare.

« Non prendete paura, compar Ambrogio, » diceva Maria la moglie di Antonio, « egli è andato col mio uomo, che se ne intende bene di tai cose, non prendete timore di sorta alcuna. Che sappiamo, se i cavalieri della Marra non gli abbiano trattieneuti colà al loro bisogno? » E ciò diceva la donna,

affine di scolpare dalla taccia d'imprudente suo marito.

« Che importa a me del loro bisogno ; » ripigliava Ambrogio, « se il mio figliuolo ora faceva bene al mio ? Sono questi i tempi di andare a zonzo per le città, ora che si trovano i nemici un palmo fuori la propria casa ? E poi perdere queste giornate così, a che prò ? Per far lottare l'uovo col maglio... Eh ! giovani sconsigliati non sanno gl'intrighi de' Signori . . . S'avviano così, senza saper dove, ed a che fare. Che diamine vanno pestando per codeste partite che non conoscono ? pensassero ai casi loro, ed a far fortuna colla terra, donde nacquero.

« Avete ragione, » rispondeva Maria, « le stesse parole ho ripetuto sempre all'orecchio a quel buon uomo di mio marito ; ma egli è stato un pestar l'acqua nel mortaio. Mi ha risposto sempre, che se, soffriremo noi, lasceremo almeno contenti e liberi i nostri figli, che ci manderanno mille benedizioni al giorno all'altro mondo. »

« E se, Dio ne scampi, cadesse a morte, dimmi un po', comara Maria, come resterebbero i figli ? »

« Che Dio non voglia, » ripeté la donna. « Ma che volete farci, compar mio ? quando si ha posto in mente una cosa, così la deve

andare, come lui dice, se no, non vi è requie per l'animo suo. Non mangia, non beve, non parla, sta lì come un tronco senza muoversi. »

« E son questi gli uomini, » soggiunse Ambrogio battendo una palma sull'altra, « son questi gli uomini, io dico, che non dovrebbero mai, e poi mai maritarsi. »

« Ora il fatto è fatto, » rispose Maria sollevando gli omeri in atto di compiacenza, anzichè no, « il meglio è passarvi di sopra. »

« Allora, se nel caso questa sera non tornassero peranco, mi vorreste fare un piacere, comara Maria ? »

« A voi non saprei negarmi per cosa nessuna. »

« Sta quella pezza di lino, laggiù al mio terreno, » disse il vecchio, « che vuole essere conciata, giacchè quel benedetto uomo ha voluto andarsene a Barletta senza dirmi nulla; vorreste darmi, sempre nel dubbio, vedete, che non tornasse stasera il mio Januccio, una mano d'aiuto dimani? Allora saremmo quattro persone, la si finirebbe dimani stesso, e così mi toglierei un pensiero, fuor di quello di pregare il Signore che la benedica. »

« Certo, compare, che verrò ad aiutarvi, »

rispose la donna, « saremo quattro, non è vero? »

« Sì, Adelia la mia futura nuora, mia mo . . . »

« Ah! la vostra futura nuora, » l'interuppe Maria con forte maraviglia, « non ci dicevate niente? Dunque date moglie al comparello, e ve ne state zitto? »

« Come zitto? . . . Si è pubblicato in Chiesa per la seconda volta. »

« Faceva bisogno allora di andare in Chiesa alla messa grande, per saperlo. Stiamo un passo l'uno dall'altro lontani, ci vediamo ogni giorno, e ci era bisogno di andare a sentire per bocca del curato il matrimonio di vostro figlio? . . . » disse Maria in certo modo incollerita.

« Comara! . . . » il vecchio sommessamente rispose, « credeva che lo sapeste . . . »

« Ma no . . . »

« Ebbene, ve lo partecipo adesso. »

« E chi è la fortunata? »

« Fortuna per mio figlio che avrà una giovinetta d'oro per mogliera. È la figliuola di Andrea Santolini. »

« Le darà una buona dote; il padre non ha figli maschi. »

« Eh! ci siamo acconciati alla meglio. La

miglior dote, comara mia, è il prendere una buona figlia, e tal'è quella giovine. »

« Evviva . . . è una bella coppia davvero ; non poteva scegliersi meglio . . . E quando pensate d'unirli ? »

« Al più presto, prima che sopraggiungano le fatiche e la mietitura. »

« E bravo . . . ne son proprio consolata . . . »

« Dunque, come vi diceva, comara Maria, » riprese il primo discorso Ambrogio per non andare alle lunghe col secondo, « saremo quattro, cioè la mia futura nuora, voi, mia moglie ed io. »

« E va bene, » rispose Maria.

« Dimani passerò io di qui ? » dimandò Ambrogio.

« A vostro piacere. Se non viene però il mio uomo . . . »

« Ve l'ho detto prima io stesso. Ciò s'intendeva. »

« E va bene. »

« Buon vespro, comara »

« V'accompagni il Signore. »

Venne la sera melanconica e trista per quelle due famigliuole, chè tra le braccia dell'una il figlio non tornò, ed all'altra il marito, e ciascuna alla sua volta sperava che tornassero il dimani, ed a fianco di questa

speranza si addormentarono, comechè ad un' ora più tardi del solito.

La mattina pertempissimo il vecchio Ambrogio, in compagnia di Adelia sua futura nuora e Maddalena sua buona ed amorosa moglierà, cacciandosi d'innanzi l'asinello che portava i sarchielli e tutto l'occorrente per essi nella giornata, andarono a rilevare secondo l'appuntamento la comara dalla casa; la quale fattasi trovar pronta all'ora designata, e restato il bisognevole pel cibo a tre fanciulli suoi figliuololetti su d'una tavola di quercia, e baciandogli tutti e tre addoriniti, soprattutto l'ultimo di cinque anni senza destarli chiuse la porta pian pianino, ed inginocchiandosi sul gradino dell'uscio, intromise il braccio in un grosso pertugio al basso della porta, comunemente chiamato *gattaiuola*, e nascose (solito segreto di fiducia e buona fede né' terrazzani) la chiave ad un lato di quella, acciò ritornando il marito, che sapeva l'*aperto* segreto, avesse potuto aprire, come ancora i suoi figliuolini, quando si risvegliavano.

Lungo la strada, Ambrogio mosso dalla collera che lo preoccupava pel non avvenuto ritorno del figlio, uscì in queste parole:

« Hai visto, comara, se quei benedetti da Dio sono peranco tornati? . . . Mi fo le ma-

raviglie del compare ch'è uomo di mondo ed ha figli e moglie! . . . Prenderla tanto alla lunga, e non mandare a dire neppure una parola alla propria casa, per farci stare in pensiero? »

Maria ch'era una buona madre, ed un'ottima moglie, vedendo che tutta la colpa andava a cadere sul marito, e con ragione, dappoichè lui uomo maturo e di quella esperienza, di che mancava il figliuolo di Ambrogio, non avrebbe dovuto operare da imprudente; cercò di rompere il discorso intentato, intavolandone un altro del tutto differente dal primo.

« E così, comara, quando ci mangeremo i complimenti del compaiello? »

« Spero, colla grazia del Signore, al più presto; » rispose prontamente Maddalena, piacendole che Maria di ciò parlasse, col disegno che Ambrogio cangiasse umore.

E seguitò la prima a dire: « a confessarvi il vero, una scelta migliore, egli non poteva fare . . . Non v'ha che dire, è un bel paro di nozze. »

Adelia si fe' rossa come brage, e chinò in atto umile i più begli occhi neri e lucenti del mondo al suolo.

« Faccia Iddio, » disse Maddalena. « Giudizio e timor di Dio dovranno avere, che poi

non avranno a mancar di nulla, per essere contenti . . . Essa è una buona figliuola, e poi di quella famiglia . . . il mio Januccio, grazie al Cielo, e posso dirlo a nostra gloria, è un buon figliuolo timorato di Dio . . . » e guardò in fronte al marito.

« No, ti sbagli Maddalena, » la interruppe di botto Ambrogio, « non è mica un buon figliuolo, come tu dici . . . Burlare il padre, e disubbidirlo, non è una gran bella cosa . . . »

« Oh! come sei lungo, » disse l'altra, « che burla mo . . . »

« Eh! . . . già, voi altre madri, sempre così rattoppate le cose, senza intendere una volta per sempre, che la vostra amorevole indulgenza portata alla lunga, suole ben spesso arrecar danni non lievi ai figli. Come? . . . Non è una burla, un beffarsi del padre, quello di dirmi che andava con compar Antonio benedetto, alla caccia de' capo-verdi e de' papi selvaggi là basso al fiume per una serata, mentre andavasene a Barletta così alla ventura a fare il popolano e l'ambasciatore. . . Vedi mo, che sorta di ambasciatore? . . . Sia benedetto il Cielo . . . anche questo ci toccava a vedere coll' aiuto di Dio! . . . Ma mi fo sempre meraviglia del compare . . . »

« Che male ci sta, Dio mio, che sia an-

dato a Barletta col compare? » ripigliava la moglie.

« Che male, come, che male? . . . Sicuro che ci è male, » diede su il vecchio, « va', che tu non te ne intendi di queste cose . . . Andar lontano diciotto miglia dalla casa, ti par nulla? . . . Di questi tempi? . . . E poi a che fare? . . . ad aizzar l'ira de' Signori . . . Basta-va l'avergli detto che non vi doveva andare . . . »

« Dunque tu lo sapevi? » gli domandò la sua donna.

« Lo sapevo, perchè fin dalla mattina mi fece il bravo in piazza, offrendosi da per sè stesso di andare a Barletta ad implorar giustizia da' Cavalieri a nostro favore, e contro il Conte . . . Vedi mo se tra la turba de' Signori ne trovate uno in tutto il mondo che possa inimicarsi un altro suo pari per difendere i dritti de' suoi vassalli . . . Bah! . . . è opera perduta . . . Glielo impedii dunque, ed ei mi promise che avrebbe fatto il voler mio. E poi . . . »

« Via . . . compar Ambrogio, » sciolse finalmente la parola Maria: « non è un peccato imperdonabile alla perfine . . . Quest'oggi ritorneranno in salvamento, e tutto sarà finito. E poi potete vivere sicuro, perchè egli sta in compagnia di mio marito che non è un fanciullo. »

« Non parlo per questo, Dio me ne guardi, » ripigliò Ambrogio in tuono di scusa, « Comara Maria, ch'io avessi a dubitar menomamente di compar Antonio, Dio me ne guardi . . . Ma dico solo ch'egli non doveva disubbidirmi, perchè io gli son padre. »

« Avete ragione, padre mio, » esclamò Adelia, « ma ei non lo farà più, ve le prometto io per lui, e meco anch'egli saprà mantenervi la parola . . . È così buono, che non ne posso dubitare . . . » Queste parole pronunziate con una ineffabile dolcezza e timore verginale dileguarono ad un tratto il male umore del vecchio Ambrogio, e lo intenerirono ; sicchè il discorso che si teneva da qualche pezzo venne rotto, nè se ne mosse più parola per un dato tempo.

Quando i nostri faticanti furon prossimi ad arrivare al luogo del lavoro, Ambrogio minacciando l'asino, il fece uscire dalla battuta via, e lo menò per un'accorciatoia, la quale tra perchè era troppo angusta, tra per le copiose piogge cadute i giorni innanzi, si era fatta sangosa, e di cattivo passaggio.

« Perchè Ambrogio da qui? » dimandò Maddalena.

« Perchè alla fine di quell'altra strada si è mossa una frana, e non vi si può passare, » rispose Ambrogio. E sì dicendo, e punzec-

chiando l'asinello, che durava fatica a torre i piedi da quel fango, levò la testa per vedere se quel sentiero impraticabile finiva, parendogli mille anni che terminasse quel transito ch'era pur breve; e con maraviglia e dispetto vide la sua partita di lino ch'era la migliore di quei dintorni, abbattuta, pestata, e come, se il più fiero uragano vi fosse passato di mezzo . . . E quanto più si accostava più ne vedeva il flagello.

« Non ho poi ragione io di dire, che il Signore quest'anno ci ha tolto le mani di sopra? . . . » disse il vecchio alla moglie con una certa rozza impazienza. « Non ce ne manda una buona. »

« Ma che v'è, » rispose la moglie, « quest'oggi è seria davvero . . . »

« Che vuol'essere . . . è tanto seria! » soggiunse Ambrogio, ed alcune lagrime gli solcarono le incavate guance, che si asciugò col dosso della mano. « Non vedi laggiù che pietà! . . . Come han ridotto la nostra partita di lino? »

E tutte e tre le donne attonite rivolsero nel tempo stesso gli occhi a guardarla, ed esclamaron concordemente rammaricate: « oh! Dio, che peccato! . . . »

« Gli animali del Parco . . . » ripigliò Maria.

« Che animali ? . . So io chi ha dovuto essere il ribaldo che mi ha rovinata così quella bellezza di lino, » soggiunse Ambrogio quasi piangente.

« Oh ! chi volete che fosse stato, compar mio, » disse Maria.

« Chi me la vantava tanto, giorni addietro, dicendomi ch'era la più bella partita fra tutte le altre in quest'anno. »

« Se così è, dev'essere un gran buon uomo costui . . . Che bel gusto prendersela col frutto di Dio ! . . . Che peccato veramente ! . . . La doveva essere una maraviglia. »

« Ma con chi dovrei prendermela ? Chi n'è la colpa ? . . . Chi la causa di questo danno irreparabile ? . . . Sempre quel benedetto del mio figliuolo ! . . . Se non facevasi venire il ticchio di andare alla marina, avrebbe guardata la sua roba, vi avrebbe assistito ; ed ora non saremmo ad ammirare sì bello spettacolo ! . . . Peggio per lui, tanto di meno vi trova . . . Per me, se sono oggi, non sarò certo dimani, e così di quella povera donna ; » ed additò colla mano la moglie, « e finchè vivremo un tozzo di pane, fido in Dio, non ci mancherà. Ma lui è giovine, avrà tempo a vivere, e se in questo modo terrà cura della sua roba, in seguito son certo,

Iddio nol voglia, che si ridurrà ben presto ad accattare la sussistenza di porta in porta . . . »

« Che non sia mai, la mercè di Dio, » disse Maddalena. « Via Ambrogio non affligger ti d'avvantaggio, la roba viene e va. Questa è una disgrazia, alla quale non vi ha colpa nessuno ; forse le vacche del Conte, e le giumente . . . faremo la siepa di rovi . . . »

« Che siepa mi vai contando . . . Non vedi come l'hanno distrutta ? »

« Oh ! vedi là Ambrogio, » esclamò Maddalena incalzando la voce, « s'io mi diceva il vero . . . Nel mezzo della partita io vi scerno un'ammaccatura . . . qualche animale dovrà starvi riposato . . . Ha scelto un buon letto la bestia . . . »

In udendo ciò Ambrogio, richiamò a sè tutte le forze della vecchiezza, tirò frettolosamente dall'imbasto a cui era ligata, la falce che avea seco portata, affin di tagliar un po' d'erba la sera nel ritorno da servire per l'asinello la notte ; e s'avviò al luogo indicato, col fermo proposito, che se trovava l'animale e fosse anche segnato colla cifra del Pipino, gli avrebbe spezzato il dorso colla falce.

Ad evitare qualunque sconcio che Ambrogio nella collera avesse potuto commettere, maggiormente se l'animale era del Conte,

il quale per un sì ad un no sarebbe stato capace di farlo appiccare lì lì al luogo stesso, tutte e tre le donne lo seguirono.

Ma qual non fu lo spavento di quei poveretti, nel trovare là un uomo morto colla faccia per terra, e cinque grossi mastini digrignanti, i quali in rissa inferocivano sulla preda, lacerandola dalle costole a tutto il basso ventre. Un giubbettino color *speranza* coi bottoncini d'argento, e le brachiesse di felpa nera, fecero gettare un grido disperato al povero vecchio, il quale scacciati i cani, alzò la testa di quel cadavere sformato, e riconobbe in esso, ed ah! . . . , con qual animo povero padre, il proprio figlio! . . .

La disgraziata madre ne fu per cascar morta. Adelia a quella vista rimase di sasso; e per brevi istanti non ebbe uso di ragione; finchè le lagrime le aprirono un varco allo sfogo dell'immenso dolore che l'avea dolorosamente compenetrata.

Adagiarono su d'un sacco il corpo del figlio, e chinandosi Maria, Maddalena ed Adelia su quello a gara gli si strinsero sopra, baciandolo per gli occhi, per la bocca, e per tutto il volto; comechè fatto nero dal giacer sull'umida terra; gonfio, e difformato.

Maria sbalordita, sgomentata e pur com-

mossa sforzavasi cogli atti e colle parole a racchietarli, a consolarli; ma si vedeva che la sua parte era infinita, stantechè piangeva dirottamente anch' ella.

Ai pianti ed alle grida accorsero tutt' i contadini delle vicine terre, e compunti e spaventati da quello spettacolo funesto di morte, non osaron sulle prime muover parola alcuna a racconsolare que' poveretti che si struggevano in amarissimo pianto!

Ma dopo che quelli lasciarono per qualche tempo dar isfogo alla disperazione del loro dolore, il più vecchio de' contadini accorsi, gli si fece d' appresso, ed incominciò a volgergli il discorso in queste parole:

« Povero giovine! . . . Qualche scambio ha dovuto essere, perchè egli era un buon figliuolo, timorato di Dio, e voleva il ben del cuore ai suoi parenti. »

« È vero, è vero, » rispose singhiozzando Ambrogio, mentre grosse lagrime gli rigavano il corrugato volto, « io non me lo meritava un sì buon figliuolo . . . ah! chi mai ha dovuto essere l' assassino de' suoi giorni, e de' miei? . . . Che male ho fatt' io al mondo? . . . Qual fallo avea commesso il mio figliuolo? . . . » E cacciandosi le mani nei pochi e radi bianchi capelli, e stendendole poscia co' pugni chiusi verso le Murgie:

« Maledetta marina, » gridava, « maledetta Barletta, maledetto l'odio di parte . . . Ho perduto un figlio d'oro . . . »

« Via, chetatevi mo, » e con carità fraterna il vecchio gli toglieva le mani da' capelli, « e pensate che siete vecchio . . . »

« Oh! meglio se venisse la morte, ed ora; così almanco mi sarebbe dato poter raggiungere mio figlio! . . . »

« Voi che dite? I fini di Dio noi non possiamo conoscerli, ei ve l'avea dato, ed ei ve l'ha tolto . . . fatene un dono a lui . . . »

« Ma togliermelo in questo modo? »

Il vecchio che vide la risposta pur giusta, ne restò commosso, e pianse anch'egli.

« O mio Sebastiano, » continuava a dire la disgraziata madre, abbandonata in compagnia di Adelia a piangere sul corpo del figlio, « che faremo più noi al mondo senza di te! . . . Chi ce l'avrebbe mai detto, povero figlio mio, era sì buono . . . »

« Il Signore non vi abbandonerà, » rispondeva Maria con una spina fitta nell'anima, che non sapea donde venisse sì forte ed acuta. « Egli stesso che vi ha mandato la disgrazia, vi darà cuore a sopportarla . . . »

« No, che non viene dal cielo! . . . È stata l'imprudenza . . . Ah! compare traditore . . . »

A queste parole Maria non mosse più nerbo.

« È una gran disgrazia è vero, ma v' ha d'uopo di rassegnazione, » ripigliava un'altra volta quel vecchio.

« Ma dico io, la disgrazia cader proprio su lui ch'era nel fiore, nell'aprile degli anni; diciam così, sul cominciar della vita, nel bello delle speranze, su lui unico sostegno della nostra vecchiezza, unica consolazione . . . perchè non colpir me vecchio inutile e fastidioso, perchè lasciarmi in vita come un tronco abbandonato, e spogliarmi dell'unico ramoscello che verdeggiava e prometteva di sè? . . . Oh! che perla di figliuolo che ho perduto! . . . che bene mi voleva . . . come amava sua madre, come la sua infelice promessa . . . Oh! Dio; ed è questo il fine di sua fidanza? . . . Povera la mia Adelia! . . . Chi te l'avrebbe detto, che i primi baci al tuo fedele amante, glieli avresti dati freddo cadavere, che gli avresti stretta quella mano che tra pochi altri giorni doveva donarti l'anello della durata promessa, macchiata di sangue; che il vostro amore sarebbe finito nella ricchezza delle speranze e delle passioni. Oh! che figlio d'oro avresti avuto a marito . . . giudizioso, faticatore, buono, un Angelo, non ve n'era un

altro in tutto Minervino, come lui... ah!... che impreveduto malanno dovea caderci addosso! . . . »

Dopo che le lagrime ebbero alquanto dato tregua al cuore di que' tre infelici, i contadini accorsi a viva forza li strapparono d'appresso al morto figlio, r avvolsero con pietosa carità cristiana il cadavere del giovine in coverte di lana bianca, il legarono su d'una vettura, e presero la via del paese. E qui i pianti si reitarono, le grida in disperato suono echeggiarono per la valle; le donne co' capelli scarmigliati, e il vecchio Ambrogio senza cappello correre dietro alla vettura da forsennati, desiderosi di indossare essi medesimi quel caro peso.

Appiè del monte, ove sta a cavaliere Minervino v'era una chiesetta, che esiste tuttavia, intagliata nella viva pietra, e consacrata all'Arcangelo S. Michele; innanzi all'atrio di quella posarono il corpo di Sebastiano; mentre la nuova funesta giunta innanzi tempo che ivi fosse arrivato il tristo convoglio, faceva scendere a torme i cittadini di ogni sesso e d'ogni età a vedere quella pietosa scena che cacciava la disperazione nel cuore di tutti.

E come in simili casi suole accadere, chi si faceva ad interpretare l'uccisore ad un mo-

do, e chi ad un altro; chi numerava le giovanili risse di Sebastiano, e fabbricava sospetti or su d'un cittadino, or su di un altro; chi diceva di essere stato ucciso per coltello, chi per lancia, e chi per accetta, (chè la ferita non si vedeva, stante che i mastini della mandra del Conte l'avevano tutto lacerato dal petto insino al basso ventre). Era un tumulto a voce bassa, un dimandarsi l'un l'altro dell'accaduto, un parlar sommesso, un commiserare il defunto, un imprecare e maledire l'assassino; e quindi un erger cattedra ad ogni nuovo venuto, ed un darsi vanto, diciam così, e gloria a chi innanzi di altri potesse raccontare la disgrazia . . . Ed uno la voleva cotta, ed un altro cruda; chi la contava ad un modo, e chi ad un altro a seconda della propria maniera di pensare, e sempre con qualche aggiunzione di proprio gusto; ciò che semprepiù classifica la nostra tendenza al romanzo storico.

Quella fremente discordanza di voci e di opinioni durò fino a che non calò da Minervino il pievano; un uomo sui sessant'anni, tondo come un torlo d'uovo, e grosso quanto un botticino, cieco di un occhio, scilinguato, e dal naso ch'era ben grosso, insino al petto insudiciato di tabacco, al quale la plebaglia ivi stivata fece largo, sicchè egli

fatiosi innanzi come una bomba, visto il morto, e pronunziato un passo latino, che faceva o no al caso fu lo stesso, perchè non inteso da alcuno, a guisa di oracolo esclamò: « Costui non può aver sepoltura in chiesa. »

Un grido generale levossi all'istante, che passato di bocca in bocca, parve un tuono che a grado a grado si sperde nella valle, che echeggia al passar di quello . . . « Che dite, messere, » (così chiamavasi per antonomasia il curato allora), colla disperazione scolpita sul volto, disse il padre dell'ucciso, « che dite voi? — Il mio figliuolo è stato sempre un buon cristiano, timorato di Dio, in ventiquattro anni di sua vita non ha commesso nessun fallo, ha sempre a puntino osservata la legge di Cristo, e i precetti della chiesa . . . Egli non era mica uno scomunicato, sapete? . . . E non sono ancora due settimane che si pose nella grazia del Signore, confessandosi, e cibandosi dell'ostia sacra, del pane degli Angioli, qual Angiolo ch'egli era . . . » E qui il pianto lo soffogò, e non poté andare più innanzi colla parola.

« Sì, va bene . . . benone . . . » dava su il curato col suo scilinguagnolo, « ma i canoni chiesastici parlano chiaro . . . all'ucciso . . . all'annegato . . . allo stregone . . . ed a tutti quelli che muojono senza ricever sacramen-

to in punto di morte . . . non può accordarsi sepoltura . . . in chiesa. » E recitò un altro passo latino, Dio sa come . . .

« Ebbene, soggiunse Ambrogio, allora lo seppellirò io colle mie proprie mani in chiesa, senz'aver bisogno di voi. »

Para, piglia, sì e no, il curato fu forza che cedesse, dappoichè contro di lui stava un popolo intero, il quale commosso dalle lagrime e dalla disgrazia di Ambrogio, gli apprestaron braccio forte, e così il cadavere di Sebastiano fu sotterrato nella chiesetta di S. Michele!

L'uomo, che la sera innanzi, cogli atti e colle parole, volle salvo il Conte di Minervino dal precipizio in cui era per isprofondare, e che cadde morto, per bella ricompensa, sotto un troncone di lancia datogli dal Conte stesso, era l'infelice Sebastiano! . . . Sia a lui la terra leggiera! . . .

Eppure le dolenti note non han qui termine. Mentre il doloroso corteo saliva su Minervino tra l'alternar de' pianti e delle grida, giugneva il messo di Barletta, che avevan spedito la dimane colà per saper di Antonio e Sebastiano, e giugneva con infauste notizie, ma non per Ambrogio, che anzi pensava di dargliene delle buone, ignorando la disgrazia avvenuta al figlio, già defunto.

Ed il messo filo per filo raccontò ciò che era accaduto il giorno innanzi a Barletta, l'estermínio arrecato a quei poveri abitanti, dagli uomini d'arme del Pipino, e come al presente il Conte Giovanni fosse addivenuto l'assoluto padrone di quella Città . . . E qui cangiando tuono di voce, e fingendo di asciugarsi col dorso della mano alcune lagrime, raccontò benanche, come in quell'eccidio fosse caduto a morte Antonio il marito di Maria; e come colla fuga si fosse posto in salvo Sebastiano il figlio di Ambrogio . . . I pianti si reitarono, le grida si accrebbero, il furore del popolo toccò l'estremo.

Scapigliata, di pallore dipinta in volto, la povera Maria, graffiandosi la faccia bellissima, percuotendosi il bianco petto, e stracciandosi i bellissimi capelli neri, diessi come dissennata a correre alla via di Barletta, non pensando nè alla lontananza, nè ai figli, nè a sè stessa.

Le valli e gli antri delle Murgie risuonavano del suo pianto e delle sue grida disperate, mentre essa correva da forsennata. Finalmente fu trattenuta a forza, ed arrestandosi dall'intentato cammino: « Io voglio mio marito, » ella diceva, « che farò senza di lui, che faranno i miei figli? . . . Voglio rivedere il mio Antonio, ah! siete pur crudeli! . . . »

E cacciandosi le mani tra lo sparso volume d'ebano de' suoi lunghi capelli, e stringendo ne' pugni quelle ciocche che strappava, rivolta a Minervino, esclamava colla disperazione nel cuore . . . « Maledetto Conte! Maledetti Pipino . . . Maledetti Signori . . . Possiate provare l'acutezza del mio dolore, le dure spine che ho fitte nell'anima, la disperazione e l'amarezza delle mie lagrime! . . . » E cadde come morta sulle pietre della strada

Povera donna! . . . Fu raccolta ben presto e portata a casa . . . Ed ah! che spettacolo di pietà desolante seguì in quella, quando i figliuolini ebbero a sapere la trista nuova del padre morto, ed a vedersi restituita la madre semi-viva . . . Le lagrime, gli strilli, le voci di padre e di mamma andarono al cielo; sicchè non ci patisce più l'animo a raccontarli; e se anche il volessimo, non lo potremmo, avendo sofferto molto nel racconto del presente capitolo, nè più ci regge il cuore ad intrattenerci in uno spettacolo che ci ha tanto punti al vivo nella parte più sentita di noi stessi.

Solo diremo, qualmente Ambrogio per affezione al figlio defunto, si prendesse per figlia in Cristo Adelia, ciò che ai nostri tempi dicesi *adottare*; e come i suoi veri genitori

vi assentissero di pieno volere, stantechè Ambrogio era comodo, se non ricco, a seconda del suo stato e della sua condizione. Vi assentirono altresì, perchè avendo essi molti figli, in tal modo si vennero a sgravare del peso di una dote, e del mantenimento d'una figlia. Dall'altra banda Maddalena ed Ambrogio amendue vecchi ciò fecero prima per amore al figlio, e poi colla speranza di aver ne' giorni di loro vecchiezza una persona che amorevolmente gli prodigasse aiuto, assistenza e cure filiali. Nè a questo poteva mancare Adelia, che sentiva immensamente d'amarli di tutta l'anima, e d'esserli grata.

Uniti tutti e tre que' poveretti si divisero le angosce ed i dolori d'una vita desolata, sparsa di spine e di memorie dolorose. Non passava giorno che togliendo da' loro sparambì un tanto, non facessero dire una messa di requie in suffragio di quell'anima che eglino tanto amarono in terra, e che non l'ascoltassero di piena divozione, recitando tra singulti e lagrime continue preghiere di suffragio e di requie per l'anima benedetta del loro figliuolo . . . !

Ambrogio, come dicemmo, era un uomo piuttosto comodo, possedeva un vigneto, un podere, una casa ed un orto, che si aveva acquistato colle fatiche proprie, e col sudore

della fronte negli anni di sua vita, in compagnia della sua donna, ch' era una buona ed economica massaia, come son tutte le donne di provincia.

Venuto a spacciarsi pel paese che tuttociò che possedeva Ambrogio sarebbe rimasto ad Adelia, ch' essi amavano di tutto amore come propria figlia, cento garzoni incominciarono a ronzare d'attorno a quella brava e buona giovinetta, che sempre fresca conservava la memoria di lui che l'aveva tanto amata in vita, e ch'ella seguitava a riamare ancor sotto terra collo stesso trasporto d'amore, come nel primo giorno di sua fidanzza.

Ogni giorno adunque piovevano imbasciate e proposte di matrimonio ad Ambrogio per lei. Ma la fanciulla sempre renitente ed avversa a quel nodo, dopochè il Cielo la volle sciolta dalla fidanzza, ogni volta che sentiva parlare di nozze e promesse, premeva insieme le labbra di rosa, le sporgeva in fuori per la forte commozione, le si facevano aguzze e tremolanti, e prorompeva in alti singhiozzi ed in diretto pianto!

Ed alle sue lagrime perenni facevan eco dolorosa quelle de' suoi parenti adottivi:— finchè il cordoglio e il desiderio di ricongiungersi presto al loro figliuolo non gli ebbe a poco a poco consumati; perchè essi volgendo gli occhi al

cielo mattina e sera in atto di desolata pietà, non facevano che pregare col desiderio il più intenso, il Signore de' cieli con voti segreti ed ardenti, affinchè si degnasse di richiamarli a sè, di riunirli al compianto figliuolo, al loro Sebastiano! . . .

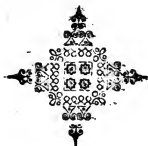
Nè passò lungo tempo, ed il Signore appagò i loro voti, chiamandoli alla sua gloria ed all'amplesso dell'amato figliuolo! . . .

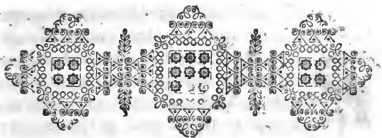
E sul letto di morte pregaron essi la loro figliuola di adozione, che gli facesse seppellire in compagnia del figlio; ed alla promessa Adelia non mancando fece dopo morti il desiderio loro.

La roba di essi fu rimasta tutta alla giovinetta, la quale nell'aprile degli anni, stanca delle bisogne umane, travagliata da una vita angosciosa, ed oppressa da amare ricordanze, ponendo un argine al peso di tanti affanni, e cercando quella pace che il mondo non può dare, andò, come colomba che si annida sulla cima della quercia sovrana per timore che non le venisse involata la pace del suo nido, a ricoverarsi nella religiosa quiete d'un nobile monastero ad Andria, cioè quello di S. Orsola, il più ricco ed il più accorsato in quei tempi, talchè contava da più di cento suore.

Ella fu presa come conversa, perchè plebea: eppure ebbe a pagare da più di ducati

cinquecento di dote, che le fornì il padre, lasciando a lui tutta la roba che aveva ereditata da quelle benedette anime di Ambrogio e Maddalena, per cui ella finchè visse nella solinga pace del chiostro, non cessò mai di pregare, e di fargli dire in suffragio in ogni settimana due messe, che sentiva colla più santa divozione del mondo; ed una poi a parte per quell'anima che in forme angeliche ed in beate visioni non lasciava mai di visitarla e pregarla che presto si unisse a lui nella beatitudine de' Cieli, se tanto in terra la ferocia degli uomini gli ebbero negato!





CAPITOLO VI.

E l'ora del crepuscolo della stessa giornata (convien che retrocediamo un passo indietro) dell'eccidio di Barletta, trista per sangue sparso, maledetta per atroci delitti, malaugurosa ed indelebile per la casa della Marra!

Un raggio mestissimo di sole, come l'ultimo vitale anelito dell'uomo, si diffonde lungo l'amena e fiorente costiera dell'Adriatico. Le vette del monte Gargano ardono di luce vermiglia, che a mano a mano degradando si disperde in una tinta smorta e leggiera di color pavonazzo, assorbita dal tetro

e cupo velo della notte sorvegliante, che confonde le cose nelle sue tenebre profonde, come l'eternità nello spazio suo incommensurabile confonde i secoli, e il tempo stesso. Mite e leggiere come aura profumata che sorvola tra le pareti di lussuoso gabinetto, ove ha sede una qualche voluttuosa Aspasia, è il balsamico venticello della sera, pregno di mille soavissimi effluvi, che ora quietamente sfiora l'ala increspata della marina; ora agita le messi ondegianti, come mari in moto; ora scuote le viti sostenute in ricchi festoni da' bruni ulivi, da' mandorli e dagli olmi fronduti; ed ora lambisce l'alito olezzante de' cedri, dei melaranci, dell'aloè e di tutte le altre piante di ricca vegetazione orientale che infiorano ed infrondano i lidi e le fertili campagne dell'amena terra di Bari.

Dolce è il canto della sera col quale il boattiere appoggiato alla lunga pertica con i buoi d'innanzi, si annunzia di lontano alla disiosa famigliuola che l'aspetta, intenta ad apparecchiargli la frugale cena; mansueto il *Lo-diamo Dio* del contento terrazzano che a lento passo colla bisaccia ad armacollo e la marra o vanga sugli omeri anela il conforto delle sue fatiche, il notturno riposo; tenero il *Dio-grazia* della vecchietta che si caccia d'innanzi un asinello, e tirasi d'appresso un grasso

montone castrato, tutto parato di nastri rossi, e di sonagliuzzi ligati insieme a goletta, innocente occupazione della sua figliuola a quindici anni, fresca come rosa che schiude si a maggio, e bella come pesca che pende matura dal ramoscello che le die' vita, la quale da lungi, venendole ad incontro, le grida col caro ed ineffabile nome di mamma; dolcissimo l'inno del saluto che il pescatore a vele gonfie solcando la marina indirizza alla stella del mare, alla Vergine Santa, al suono dell' *Angelus* che si propaga per l'aperta campagna e per la marina, mentre la trepidante moglie con un bambino attaccato al petto, ed un altro che si tira appresso per mano, vanno ad attenderlo sul lido.

Sì bella è la tua terra, o felice contrada, vero giardino d'Italia, bella quanto l'Eden ne' primi giorni della sua creazione. Possa su te, Lui che tutto può, dispensare a larga mano i suoi doni, su te che sei la più incantata terra del nostro regno.

Verso quell'ora sul limaccioso lido di Trani stava pronta a partire una barchetta per alla volta di Barletta.

Un giovinetto sul torno de' venticinque anni, bello e di gentile aspetto, coi capelli biondissimi, divisi sulla fronte, che gli scendevano giù fino sugli omeri in vaghe anella, vestito

all' uso de' marinari di quel tempo, con una casacca color marrone, e con un berretto di lana color-tabacco pendente da un lato, con grandi occhi azzurri, che spesso si fissavano immobili lungo il lido dalla parte di Barlette, come se cercassero alcuna cosa al di là di questo mondo ; si appressò alla barca, vi entrò con ansia, diede di mano ad un remo, lo puntellò contro l' arena, e staccossene leggermente, prese poscia un altro remo e vigorosamente diessi a vogare a due braccia, allontanandosi lento lento dalla spiaggia a cui avea volto le spalle.

L' Adriatico, quel golfo famoso domina o un tempo dagli artigli di un Leone, che avea gloriosa tana in una delle più formidabili repubbliche italiane, che la mano dell' uomo, o meglio l' onnipotente volere d' una forza imperscrutabile innalzava sull' elemento più libero del Creato, il mare, acciò fosse libera per sempre come le onde di quello : l' Adriatico, leone anch' egli, ne' giorni funesti di suo turbamento, pareva dormire quella sera del sonno più profondo, se ci si permette l' espressione, ma non parì a' quello del Veneto Leone.

La sua superficie era piana, liscia, e per la risorgente Luna scintillante e lucida, come una pianura immensa d' argento.

Il silenzio della sera, quello delle onde, ed i mille lumi che luccicavano di lontano come a giorno di festa, de' tanti paesi posti sull'incantevole costiera della bella terra di Bari, riempivano di gioia l'animo del giovinotto traente più facilmente alla malinconia, dolcissima tiranna de' cuori. Ed egli con l'ansia la più cara e il desiderio più intenso d'affrettare l'ora de' più dolci istanti della vita, si dava con tutta la forza che avea a vogare.

Egli, seguitò innanzi alcun tempo in silenzio, e solo intento al remeggio; ma quando vide che la barchetta si veniva mano mano accostando ai lidi di Barletta, e palpiti più forti, raddoppiati dalla vista di que' luoghi scuotevano il suo cuore preoccupato nell'entusiasmo dell'amore e nel tripudio dell'animo, i labbri si sciolsero da sè ad intonare con basso mormorio, come per pruova, la canzone usata, che in tutte le notti rompeva il silenzio e la calma dell'oscura laguna.

La barca trapassò la spiaggia silenziosa ed inosservata prendendo il largo, ed accostossi al lido sotto il palazzo della Marra dalla parte del giardino, donde egli affissosi a guardare immobilmente quella superba magione, che in quella notte avea qualche cosa di tristo che l'investiva. Non un lume luccicare attraverso i vetri delle finestre, non l'ar-

peggio dell'arpa usata; come in tutte le altre notti trascorse, non una voce sul terrazzo; tutto era cupo e profondo silenzio.

La benigna regina delle notti veleggiava il corso azzurrino de' cieli, non curandosi, se, imprecato oppur no, giunga in terra il suo bianco raggio; talchè lo diffonde tra macchie e balze, e dentro ai diserti edifici sull'acciaro lucente del pallido ladrone, che d'improvviso col suono delle armi, con la rauca voce e col funesto cesso, innanzi tempo agghiaccia il cuore dell'infelice passaggiero, che poi lascia freddo, o semivivo tra sassi e tra le macchie del bosco; e sulla codarda fronte del drudo che per le vie cittadine va radendo le mura degli alberghi, ove per lo più si accovaccia, come lupo all'ombra, e si spaura de' vividi lumi che splendono per gli aperti balconi; e sul volto agitato e perplesso dell'amante che affretta col desio che lo punge l'ora del colloquio d'amore. Allora mandava velata la sua luce pari ad amica ritrosa, sul palagio della Marra.

Quella notte, agli sguardi del giovinetto amante, si offrivano cose spaventevoli. Ei vide alcuni torrioni rovinati, che rischiarati dall'astro d'argento sembravano più grandi, e per conseguenza più rovinosi pel contrasto delle ombre in che le altre parti dell'edificio

erano sepolte; le cime degli alberi del giardino sfrondate, abbattute, le muraglie svestite d'intonaco e sfregiate, e da per tutto un'ombra d'abbattimento e di tristezza, che figurava il palazzo nell'aspetto d'uno di quei castelli mezzo diroccati, che i poeti e i romanzieri descrivono nelle leggende, ballate, o romanzi; pacifico nido de' più malaugurosi e sinistri augelli, dove le streghe, od un covo di spiriti maligni si ragunano a fare il diavoletto, o tregenda per celebrare la nefanda festività del *Sabbato*, e a inebriarsi di sangue.

Tremante il giovinetto lasciò il remo, prese la chitarra, strumento plebeo ben adatto al mestiere di barcaiuolo, fece oscillare una o due corde, e vi sposò a quella l'usata canzone con voce malferma; ma più tenera e commovente.

« Or ch'è notte e silenzio profondo,
Or che tace la vasta marina,
Vieni, vieni, o mia bella Nerina
Della notte l'incanto a goder;
Non v'è vita più bella e più cara
Come quella del fido nocchier.

Nel suo grigio mantello serrato
Si riposa contento il marino,

Puro Cielo, ha per tenda, azzurrino,
 Lieve barca per dolce origlier ;
 Non v'è vita più bella, più cara
 Come quella del fido nocchier.

Ma ne' giorni di orrenda procella,
 Qual s'innalza sul dorso dell'onda,
 Qual s'avvalla e risorge alla sponda
 La barchetta mio solo pensier,
 Senza un cor che risponda al suo cuore
 È la vita del fido nocchier.

Io nell'alma trovar non so pace,
 Se pietà non ti muove, o crudele,
 Del mio labbro l'accento fedele
 Che t'invita alla gioia, al piacer,
 Se negata ti mostri, perduta
 Fia la vita del fido nocchier. »

Era questa una canzone popolare che ricorreva allora per le bocche di tutt'i marinari e pescatori di quella marina.

Il giovine amante la menò a memoria, e per non insospettire alcuno la ritenne come a segnale di avviso in tutte le notti che si faceva a venire ai furtivi colloquî d'amore.

Il canto si tacque, le sponde del mare diedero un'eco che pareva ripetere quelle ultime parole, e tutto fu silenzio.

Stette il giovine un pezzo silenzioso, pensando a qualche tradimento che le avesse potuto commettere la giovinetta che occupava tutto il suo cuore ed i suoi pensieri; dappoi- chè ella non era comparsa al suono della sua voce. L'animo suo nuotava in un oceano di dubbj e di palpiti incessanti.

Toccò un'altra volta le corde della chitarra, e si accingeva a ripetere l'usata canzone, quando una cadenza di quella gli fece ricordare a proposito il canto, che fece tanto gradimento a Venturina l'indelebile giorno del suo fortunato incontro con lei ad Andria, in casa di quel Duca.

Era un canto composto a Napoli da lui stesso, prima del suo ritorno ai suoi feudi, su quel genere di poesia leggiera ed agevole a tutti, che noi diciamo romanze, ed egli stesso vi aveva adattata la musica. Era un ghiribizzo, una fantasia poetica improntata dai ricordi della sua patria presso a poco in questi versi che allora riserbavan altra forma, da cui noi demmo altro torno per meglio presentarli alla intelligenza del lettore.

Bella è la notte, voga o barchetta,
 I cari lidi voglio abbracciar
 Di quella schiera di prodi eletta
 Che di Corcira fan bello il mar.

Tra le sett' isole e Italia mia
 Versa torrenti di pio splendor
 La cara Luna ch'è in armonia
 Colla tranquilla pace del cor.

Oh! qual si parte dalla costiera
 Ch'io lascio ardente di bel desir
 Canto d'amore, che della sera
 Sull'aure miti vienmi a ferir.

Vano è il desire del core ardente,
 Torciamo i remi, buon marinar,
 Voglio tranquillo col ciel silente
 Le vaghe stelle qui contemplar.

Voglio alla lieta canzon d'amore
 Far eco anch' io, voglio gioir
 All'eco armonica, allo splendore
 Fidar del mare lieti sospir.

Come son care, come son belle
 Le vive perle del cheto mar,
 Che fan contrasto colle fiammelle
 Che soglion l'Adria illuminar!

Col Vergin lume, quasi a raccolta,
 Co' casti argenti del lor splendor
 Lucida fanno l'azzurrea vòlta
 Il mar conchiglia di perle e d'or.

Sorelle tutte, figlie del cielo
 Aman coll'acque d'Adria scherzar,
 Aman cullarsi nel puro velo
 De' cieli azzurri, nell'esultar.

Aman le feste d'Italia mia,
 Aman le cento sue gran Città,
 Aman le danze, la melodia,
 Aman le nostre care beltà.

Aman de' fiori l'alma fragranza,
 Aman le brezze del nostro mar,
 Col bel crin d'oro, nell'esultanza
 Aman sè stesse qui vagheggiar.

Torna a' bei lidi docil barchetta,
 Donde partisti con vol leggiere,
 Alla Tranense riva diletta
 Gioia suprema del mio pensier!

A questa romanza di felice ricordanza per
 amendue i giovani fidanzati, immediatamente
 si schiuse un'imposta, e comparve un bel
 capolino di donna, da cui scintillavano due
 occhietti che furon due altri astri, i quali
 accrebbero il lume per riflesso a quelli che
 inargentavano la vòlta del firmamento.

Un movimento di gioia s'impadronì del
 giovine innamorato, il quale stese in alto le

mani, in atto di volerla abbracciare, a cui rispose colle denudate sue braccia alabastrine la vezzosa fanciulla; ma esse tornarono vòte al petto, come quelle di Enea negli Elisi.

« Venturina, » esclamò il giovine, « avevi tu forse dimenticato l'ora del convegno? »

« Zitto, » disse la fanciulla, « zitto, ti possono udire, la tua vita è in pericolo... »

« Che parole, tu parli stanotte . . . v'ha forse un qualche sicario nascosto che mi ha di mira? . . . »

« Nulla di ciò, Elviro. Da qui non possiamo parlare, potrebbero udirci, saremmo perduti entrambi. Aspetta un poco, scenderò nel giardino, e così avremo miglior agio e sicurtà a poter discorrere. »

Nell'intervallo che l'innocente fanciulla si fece a calar furtiva nel giardino, Elviro diessi a fantasticare sulle parole di Venturina; ma la gioja inaspettata di mirar dopo un anno d'appresso la sua fidanzata, gli dileguò rapidamente ogni dubbio concetto ed ogni timore.

Batteva la mezzanotte; quand'ella discese, fu aperta cautamente la porta del giardino che dava sul lido, e che discendeva sino al margine arenoso del mare, e comparve in veste candida la fanciulla.

Elviro agile come un cervo, balzando sulla spiaggia, mosse alla volta di lei, e chinando un ginocchio al suolo, e tenendo l'altro levato, le posò un ardentissimo bacio sulla candida e trasparente manina.

A quell'atto Venturina turbossi tutta, in trovarsi sola col gioviné amato; ma tantosto serenossi nel vedere i modi riverenti che questi usava seco lei, e nell'ascoltare le pure e dolci espressioni che le diceva, pari a quelle che un mortale può indirizzate ad un angioletto del Cielo.

« Che hai mio bell' Angelo, » le diceva Elviro, « apriti a me, non vedi di quanto amore io t' amo? »

« Taci, Elviro, io non posso parlare, un timore di morte mi tronca le parole nella gola. Grandi sventure sono piombate sulla nostra famiglia, grandi disgrazie! . . . Sapendole, forse non mi amerai di quell'amore di prima . . . »

« Che parli, Venturina . . . Questa notte mi avveleni gl' istanti più beati ch' io non mi aspettava. »

« No, io dico il vero: ma io tremo tutta, parti Elviro, parti, io temo della tua vita . . . »

« Venturina, io non comprendo le tue misteriose parole . . . Se v' ha un sicario che

apela una preda, che cerca della mia vita, se la prenda pure, purchè mi lasci freddo cadavere fra le tue braccia. »

« Il nostro palazzo è preso, i nostri beni confiscati, le nostre guarnigioni ammazzate, i nostri vassalli in parte uccisi ! . . . Oh ! che giornata di eccidi è stata questa ! . . . Non so io stessa come mi trovi viva. Ora noi siamo divenuti soggetti della casa Pipino, le nostre ricchezze ci sono state per forza rapite, tutto abbiám perduto, non ci rimane che la vita e la sventura, mi amerai tu più, o Elviro ? . . . »

Il giovinetto compreso da un delirio indicibile di affetti e di tenerezze, se la strinse più volte al cuore, baciandola in fronte.

« No, tu sarai per sempre mia, » esclamò, « siano qualunque i casi di tua famiglia . . . Dividerò teco il pane che ho, dividerò teco i miei palpiti, le mie speranze, i miei contenti, tutto. — Oh ! non temere Venturina, non temere. V'ha bene in terra chi saprà spendere financo la vita per te . . . Ma tu piangi ! Ah ! no, non piangere, Angiolo mio ! Dimmi, soffri tu ? apri il cuore al tuo Elviro, a chi tanto ti ama . . . »

« E i miei genitori ! . . . » ella esclamò singhiozzando, e mal frenando il diretto pianto.

« Verranno ancor essi con noi, li ameremo entrambi del più fervente amore; dopo Iddio, sì, li ameremo, o mia Venturina. »

« Oh! Vergine Santa . . . sento un peso sul cuore, una smania di morte, un crepacuore, un'angoscia, uno spavento . . . Fai ch'io cerchi riposo nelle mie stanze, deh! lasciàmi Elviro! »

« No, tu non partirai . . . Io temo per te . . . I nemici potrebbero abusare dei diritti che gli concede l'usurpazione e il tradimento; potrebbero . . . ma no, tu sei ora con me, e lo sarai sempre . . . Il mio castello sarà ben lieto di ricevere innanzi tempo la sua Signora, vieni mia cara, partiamo da queste mura, asilo ormai di perfidi oppressori. »

« Una fuga? . . . E i miei genitori che direbbero? . . . Un'angoscia di più in essi potrebbe farmi lasciare orfana sulla nuda terra. E poi, vorrai tu ch'io divenissi il ludibrio della pubblica fama, il volgare soggetto delle canzoni de' Trovatori in tutt'i castelli del Regno? . . . Ah! Elviro, scaccia da te questo pensiero. Via, io ho bisogno di piangere, di togliermi questo peso enorme che mi opprime, di spezzar questa mano di ferro rovente che mi tien stretto il cuore . . . E qui »

io non posso nè piangere, nè pregare. Lascia ch' io parta Elviro . . . »

« Tu resterai qui meco un altro istante. Hai d'uopo di piangere non è vero ? . . . Ebbene vieni nella mia barchetta, ci disosteremo un pochetto dal lido, e nell'aperto mare, confonderemo insieme le nostre lagrime, i nostri sospiri, i nostri palpiti, le nostre ambasce, vieni, dolcezza mia, vieni. Io sarò il tuo nocchiero, io che più amante del favoloso garzone d'Abido, avrei il coraggio di passare a nuoto questo mare per te, mentre la procella ne sollevasse più l'onda, per vagheggiare la mia diletta, mille volte più bella di Ero. »

« E mi promettì di restituirmi qui tra un'ora ? . . . » soggiunse la donzella indotta dalle persuasioni di Elviro a vagare alcun poco sull'onde.

« Lo giuro . . . » disse il garzone. — E così favellando, il giovinetto staccò la navicella dal lido, e con occhi raggianti di amore blandemente lei trasse verso quella, e fattala sopra salire, con robusta mano dando ne' remi, ben presto molto innanzi nel mare si spinse. E quivi abbandonandosi l'un l'altro al pianto, chè nella sventura gli oggetti a noi cari ci divengono più amati, egualmente l'uno venne a parte delle angos-

scie dell'altro. Talchè punto per punto la fanciulla gli raccontò l'eccidio del giorno, i loro timori, la strage fatta de'vassalli, il travaglio e lo spavento della Città, la rovina e lo sperperamento prodotti al loro palagio, i più belli e preziosi oggetti parte distrutti, e parte rapiti dagli uomini d'arme del Pipino, come in simili casi, immancabilmente suole avvenire. Mescolando le lagrime alle parole, ed interrompendole a quando a quando con forti singhiozzi.

Il giovine pianse al suo pianto, diviso fra la gioia d'averla seco, cosa che non avrebbe neanche immaginato per quella sera, nè per quel tempo, essendo i loro amori furtivi ed ignoti a chicchessia, e tra l'angoscia de' funesti accadimenti narrati dalla fanciulla.

Dopo qualche istante si serenarono amendue, e contenti, rapiti l'un nell'altro, solcarono la laguna.

O fanciulle, incaute fanciulle! . . . Che ne' rispettosì atti e nelle parole degli amanti ponete fidanza, e della vostra propria impareggiabile virtù troppo vi tenete sicure! . . . La storia della povera Venturina, puro ed olezzante fiore di giovinezza e d'innocenza vi sia di formidabile esempio. Mirate alla sua sorte, ai suoi spasimi, ai suoi dolori ed alle sue lagrime spremute dalla disperazione, e

non più dalla tenerezza, da' patimenti e non più dall'innocenza, da' martirî del cuore e non più dalle forti e purissime commozioni.

Io scrivo la storia di questi due giovanetti, puri fiori di candidezza e di amore, coll'aprile degli anni nel seno, io scrivo de' loro errori, de' loro patimenti e della lor sorte, perchè ne caviate, o gentili leggitrice mie compatriotte (che dal ricinto di Napoli, son certo, che questo qualunque siasi lavoro non uscirà) la morale più bella, e gli avvertimenti più utili, ad amare la propria virtù, come la cosa più cara che vi sia su questa terra di facile transito, ed a sapervela ben guardare, come si possa da voi stesso custodire un gioiello di alto valore . . . E se ai loro casi infelici verserete una qualche lagrima, gran mercè pel giovine scrittore, che avrà raggiunto il suo scopo, ed ottenuto il premio desiderato alle sue fatiche!

Assorta in un letargo d'amore, non mai provato per l'innanzi, giacevasi Venturina, allorchè la Luna celandosi dietro la nereggiante cortina di nerissime nubi, negò la sua luce di purezza a lei che non era più pura.

Un ultimo suo raggio trapelato di passaggio trà l'una e l'altra nube, che cozzantesi si confondevano, rischiarò il pallido ed abbattuto volto di Venturina. Il giovine la

guardò un istante, « ed ah! come è bella! » esclamò, in un' estasi di gioia.

A questo punto la calma venne rotta da un improvviso scoppio di tuono. Ella trasalì, dischiuse le languide pupille, e raccapricciando vide spenta la lampada notturna, spento il bel sereno, ed uno spaventoso gruppo di grossi nuvoloni pregni di pioggia gran parte del firmamento cupamente ingombrare; e buia e tremenda regnar la notte sulle onde; e quella tenebria spaventevole a quando a quando dal romorio del tuono, e dai vivi e fugaci bagliori de' continui lampi venir interrotta.

« Vergine Santa, » esclamò la fanciulla. « Là punizione del Cielo ci freme sul capo. »

« Non temere, mia bella Innocente, » rispondeva Elviro, che sforzandosi a vogare, a più non posso, desiderava che il navicello volasse. « Il temporale è verso i monti, e ben lontano da noi. »

Ma l'oscurità si faceva più profonda, e già le prime onde d'una prepotente traversia si vedevano rompere in faccia alla fragile barchetta con le creste irti e biancheggianti. Laonde il navicello percosso di traverso, si sbieca or da prora, or da poppa, e dava si indietro; e così in un momento perdeva

un buon tratto acquistato non senza gran fatica. ,

Al suono delle infiammate parole, ed alle voci cupe e disperate della donzella, implorando in suo soccorso, e pregando in prima la Vergine, e poi tutt' i Santi del Paradiso, successe un silenzio formidabile, pari a quello che segue la colpa.

Venturina abbattuta e quasi distesa giacendo, appoggiava la languida fronte contro la prora ; scarmigliati i bellissimi capelli le piovevano sul volto, avendoli snodati ella stessa, onde coprirsi gli occhi, per non vedere i corruschi baleni che parevano lanciati dalla mano dell'ira inesorabile d'un Dio vendicatore.

Intirizzita di membra pel freddo vento che soffiava furiosamente, l'incauta giovinetta, non osava tremare, nè articular parola . . . Misera! . . . In quello stato l'avresti detta una maledetta dal cielo, punita ben presto del suo fallo . . .

Elviro con l'ansia la più speranzosa ed insieme la più crudele, incurvandosi tutto su' remi, con indicibili conati sospingeva la barchetta, onde fuggire la pioggia imminente che con cupo fremito iva appressandosi; ma pareva che una mano nemica colla forza d'un demone afferrasse per poppa il navicello, e lo sbalzasse altrove.

Inondato il suo volto di sudore, gelido come brina, gli gocciolava sul petto.

Oh! quai momenti terribili tenean dietro alle dolcezze del più fervido amore! . . .

Più vivo, più corrusco e più duraturo degli altri, un lampo mostrò finalmente ad Elviro il prossimo lido; egli balzò per subita gioia, e con più vigore e lena diessi a remigare, dubitando sempre di poter afferrare la spiaggia. Ma il tremendo e subitaneo scoppio del tuono da cui rapidamente fu seguito quel vivo bagliore, tolse l'uso de' sensi alla fanciulla.

Afferrata la riva, Elviro ligò fortemente la barca ad un poggiaolo di marmo, in modo che non poteva punto scostarsi, e a gran fatica e con grave stento trasportò sul lido la giovinetta tramortita, l'adagiò sull'arena, e sedendo ivi egli stesso le si recò il capo su' ginocchi, e chinandosi in atto di amore, veniva toccando sotto il petto alla fanciulla per sentirla battere il cuore; congiungeva guancia a guancia, alitando le sui labbri come per rianimarvi l'abbattuto spirito. Fintantochè a forza di carezze e di tenere cure, Elviro venne a capo di far riavere Venturina, che in quella guisa abbandonata a sè, giaceva sul suolo novella Virginia spenta dalla rabbia delle onde, e depo-

sta sotto l'ombra della palma ospitale, o meglio, pari alla sventurata Atala ne' boschi della selvaggia Luigiana, sulle cui commoventi disgrazie soavemente ha fatto piangere l'Europa e il mondo tutto, il più grande uomo, e sovrano Bardo che oggi s'abbia la Francia, degno dell'alloro di Virgilio e di Torquato . . .

Quando Venturina fu riavuta, ella aprì gli occhi, e come trasognata chiese, ove fosse.

« Nelle braccia del tuo fedele Elviro! » intenerito rispose il giovinetto; ed ella trasalì, e con involontario moto parve spaventata respingerlo.

Elviro temette che Venturina fosse fuor di sé, onde con le più soavi ed amorose parole s'ingegnò di richiamarla al primo uso di ragione . . . poscia, come alquanto calmata la vide, inginocchiatosi, ed alzati gli occhi al cielo con dolce e tranquilla espressione, con tenera e risoluta voce, esclamò: « O tu che siedi Signore d'ogni creata cosa, Supremo Iddio! . . . Tu che leggi in fondo al cuore di tutte le creature umane, io questa notte ti chiamo in testimonio d'un mio giuramento; che non mai è stato mio pensiero di sedurre o tradire quest'innocente fanciulla, ignara di tutto, fin della stessa sua colpa . . . » Poi rivolto a lei colle lagrime

agli occhi, e tutto smarrito le disse: « Angelo di bellezza e di candore, fa' che non ti tormentino crudeli pensieri, fa' che il tarlo del rimorso non roda il tuo cuore . . . Tu sei innocente come colomba, nè mai complice del mio delitto, io ti vinsi, ma tu non ti arrendesti . . . Io giuro, o Venturina, innanzi a quel Dio di vendetta, che ha le folgori in mano per incenerirmi, se il mio labbro osasse mentire, che domani prima che la sera ritorni, io ti avrò chiesta ed ottenuta dai tuoi genitori.... Ottenuta?... Ah! . . . ne son io certo? . . . Soltanto le nostre nozze potranno essere l'altare della riconciliazione tra le nostre famiglie, la benedizione paterna legittimerà i nostri amori, e quella del ministro di Dio santificherà i nostri amplessi. Testimoni delle nostre promesse sieno frattanto i baleni, i tuoni, le tenebre, la tempesta che ci freme sul capo, e la fiera maestà di Dio che siede in mezzo ad essi, arbitro delle nostre sorti . . . Eccoti il talismano della mia immutabile fede, che convalida il mio giuramento . . . » Si tolse un anello, e lo adattò al dito della fanciulla. « Ora tu sei mia, e mia per sempre. Sposo di Venturina, io sfido lo stesso destino a strapparti dal mio cuore . . . Non può dividerci che la morte! . . . »

L'attonita giovinetta si riconfortò alcun poco alle dolci parole di Elviro ; ma sempre agitata e titubante addimostrossi, chè la pace de' suoi virginei pensieri non potè più tornarle ad albergare in petto.

Ella fidava in Elviro, nè spergiuro lo reputava, nè alcun' ombra di nero sospetto le teneva l'animo in tumulto : ma un presentimento ch'ella stessa non sapea definire, terribile e spaventoso, come l'aspetto crudele della morte, l'avea percossa di schianti e di terrore, e di raccapriccio l'aveva ingombra-
ta . . . Povera Venturina ! . . . le velenose serpi del rimorso avevano incominciato a fare strazio del suo cuore . . . Ella, comechè spossata di forze, e mancante di vigore e di ardimento, strinse vivamente la mano al suo amante, ed incominciò non so che cosa a volerle dire ; ma prorompendo all'improvviso in alti singhiozzi, la parola le venne soffogata in gola, ed appena ebbe forza di profferire: « Elviro ! . . . credi tu che la Vergine Santa mi potrà perdonare ? . . . ah ! . . . Elviro, tu mi togliesti da sotto il manto di Maria ; abbi pietà di me infelice ! . . . »

Amorevolmente egli prese di nuovo a scemare il suo affanno, ed a recarle un qualche conforto, poscia la ricondusse fino a piè del

palagio, e teneramente abbracciatala si dipartì.

Venturina tremante, chelamente sospinse l'uscio socchiuso, e si fece pian pianino a salire la scalinata che dal giardino menava alle sue stanze. Quando fu rimasta sola tra le soglie paterne, e tra il cupo silenzio di esse, sentì per la paura i capelli rizzarsi sulla languente fronte . . . E nel porre piede sul limitare della sua cameretta, tre ore innanzi pacifico nido di candida e pura colomba, le parve veder ingombra la porta dallo spirito dell'abisso, che minaccioso e gigante la sovrastava in atto di stendere la terribile ugnà per ghermirla.

Ella spaventata arretrossi, si segnò più volte, e come di pietra ristette per qualche istante; indi disperatamente buttatasi ingi nocchioni, e rivolta al cielo: « Madre de' peccatori, » esclamò « consolatrice degli afflitti, se non più potrò pregarti come Regina e protettrice delle Vergini, io ti chiamo in mio soccorso questa notte, qual madre dei tribolati, come aiuto de' miseri, ad aver pietà di un cuore pentito!... E questa breve preghiera detta col fervore dell'intimo sentimento di fiducia nella Regina de' Cieli, le restituì la forza a varcare quel limitare, sgombrato da qualunque ombra che le dava timore.

Ridottasi nella sua cameretta, richiuse la porta, e col desiderio di assopire nel sonno tutt'i pensieri funesti, i dubbii, ed i rimorsi che le facevano a brani le viscere, si svestì frettolosamente, e si cacciò nell'olezzante suo vergine letto, una volta consapevole degli aurei suoi sogni, ed ora più che di spine seminato, a lei molesto ed odioso.

Lasciamo adesso un tantino Venturina nel silenzio della sua stanzetta, e facciamoci a seguire Elviro, a compimento del quadro.

Il giovinetto col cuor che gli piangeva per aver lasciato la sua amante in quello stato, scese al lido fremente per la scoppiata tempesta, e rientrato incontanente nella barchetta, con la forza d'un disperato si diede a lottar colle onde infuriate e minacciose. Abbagliati gli occhi da' frequenti e corruschi baleni, assordato l'orecchio da' fragorosi tuoni, bagnato dalla pioggia che traboccava giù a diluvio, ingrossati i flutti dal fiero turbine, il giovinetto ebbe smarrito ogni direzione per la barca. Egli si vide perduto irremissibilmente; ma per quell'istinto che induce anche il bruto alla conservazione della propria esistenza, e il pensiero di Venturina, accrebbero in lui il coraggio e la forza a maggiormente sfidare l'ira degli elementi...

Giovine egli era e robusto; ma la fatica

del remigare a cui non era peranco avvezzo, affine di poter lottare per quanto più si poteva colla rabbia del mare; le forze affievolite dalle forti commozioni recenti, si fattamente lo vinsero, talchè gonfiatigli i muscoli ed i tendini delle gambe e delle braccia, spossato del tutto, e lasso si abbandonò nella barca alla ventura, lasciando quella perfettamente in balia allo sconvolto mare, i cui fiotti andavano a rompersi a seconda del suo infuriare, più o meno violenti in faccia alli scogli ed al lido.

Non passò che una mezz' ora e non più, e per sua buona e lieta ventura, messosi gagliardamente il vento meridionale ad incalzare le nubi, ed a cacciarle più lontano, balestrò altrove quel temporale.

Elviro a veder sedato quel diavoleto e tornate le cose nella perfetta calma, egli che disperava della vita, si confortò; levossi d'un tratto, girò lo sguardo d'intorno all'orizzonte, vide il cielo da questa parte serenato, e torbido e nereggiante dalla parte di Monte Sant'angelo, donde si udiva cupamente romoreggiare il tuono che si perdeva lontan lontano come in un'eco profonda, e rassicurossi vie meglio.

Con lena e coraggio, rinfrancato dallo sparito pericolo, comechè grondante d'acqua e

sfinite di forze, intirizzito dal freddo di mare, col cuore in tumulto, e la mente oppressa dal pensier dell'angoscia in cui avea lasciato Venturina, riprese il remo, ed a suo bell'agio si rimise dolcemente a vogare.

Rompeva l'alba, ed il cielo coperto ancora da nuvole erranti qua e là, veniva prendendo dalla prima luce del giorno vari colori verso l'oriente, che in lontananza in tenui e slavati ivano sfumandosi, allorquando Elviro afferrato il porto di Trani, ricoverò a terra, traendosi alla sua dimora, che fino a quel momento disperato avea di più rivedere! . . .

Fine del primo volume.

19717